LA
SEDUZIONE VINTA DALLA VIRTU'

OVVERO

GLI AMORI DI ULISSE

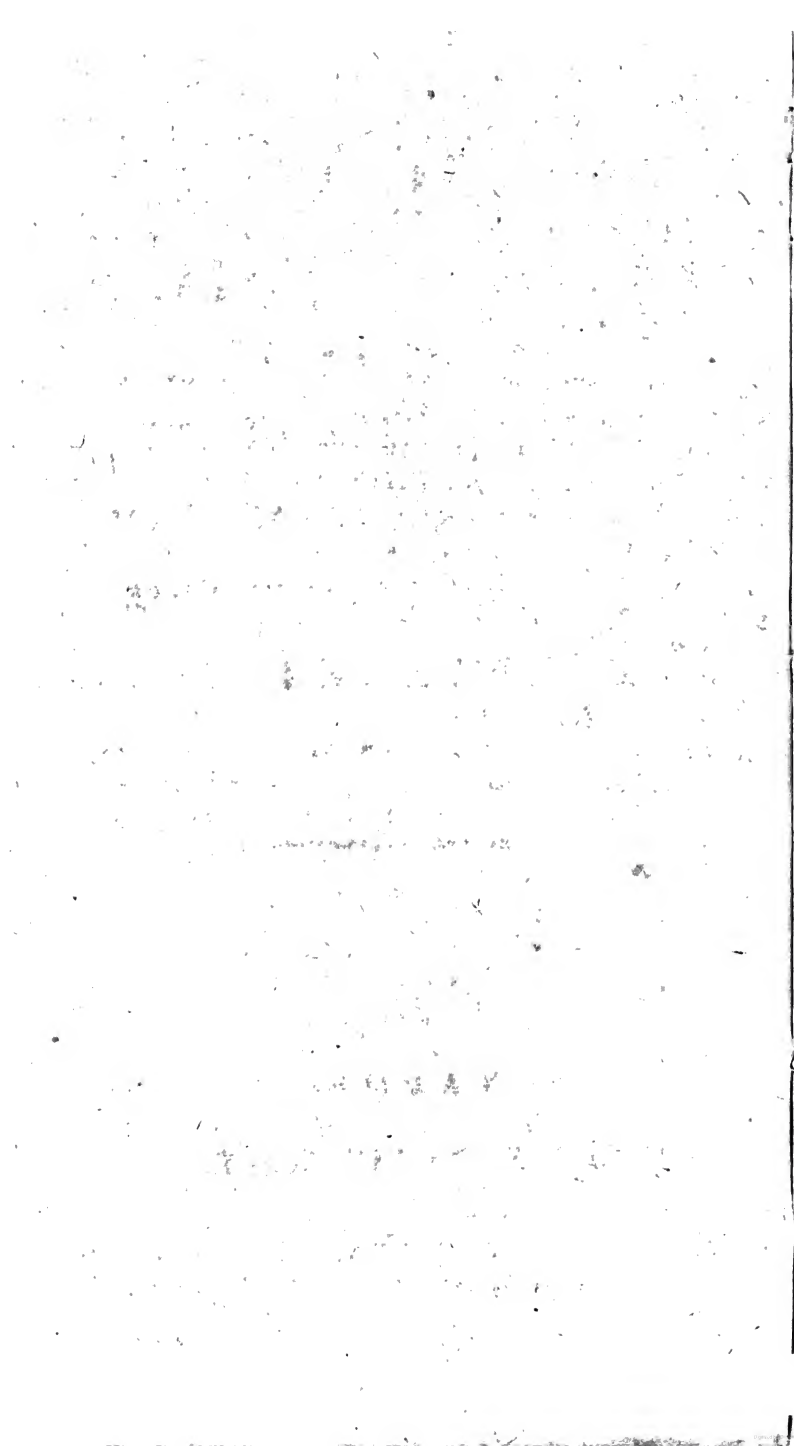
NELL' ISOLA DELLA MAGA CIRCE

PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE

PARTE I.

NAPOLI

DAI TORCHI DI REALE.

1824.

ALLA SIGNORA

M. Carolina Dubessè

Stupor non vi rechi, nè meraviglia, se a voi presento un' opera che altro pregio aver non puole che quello d' esser da voi accolta, e gradita. Nè crediate che da vano mottivo a far ciò spinto io sia; nò al certo. La più nobile, e la più grande delle virtù, la gratitudine verso il vostro degno fratello fu quella che diemmi ardire ad offrirvi questo libriccino, in dove potrete osservare, quando del tempo vi resta, in che modo il savio sappia evitare lo scoglio delle incantatrici Sirene, e delle velenose Circi, poggiato alla sola virtù. Vorrei in questi umili detti, far di voi quel nobil ritratto che alla singolarità del vostro merito conviensi; ma tralasciando di far motto della nobiltà degli Avi vostri della Lorena, da cui sommo lustro, e splendor traete, e che troppo lungo sarebbemi l'andar tutti enumerando, mi contenterò solo di dire, che nella sagacità dell' ingegno, e nella finezza dell' intendimento non v' ha chi vi superi, benchè con maschera di una severa modestia di nascondervi cerchiate, ed in voi stessa soffocar quegli attributi con cui la natura volle fra le altre distinguervi. Se poi riguardar volessi il donnesco costume, l' onesta idea d' un talamo dovrebbesi in voi risvegliare; ma ella invece è per voi la più gloriosa bandiera, che inalberar possa il magnanimo cuor vostro, superiore a tutte quelle circonstanze, che rendervi potrebbero più aggradevole, e più dolce la vita. Voi però gentil con tutti, nel tratto amabile, graziosa nell'

espressioni, e . . . . Ma ove s' inoltra la mia penna? Ah, sì veggo bene che l'ambizioso genio di lodarvi troppo mi trasporta, e che offender potrebbe la vostra modestia.

Accettate dunque di buon animo questa umile offerta, donde rilevar potrete la parziale stima che ho per voi, mentre con ogni rispetto mi rassegno.

Devotissimo Obbligatissimo Servo Vostro.
GIUSEPPE FINA.

GLI AMORI
DI
ULISSE
NELL' ISOLA DI EEA

LIBRO PRIMO

Arrivo di Ulisse nell' Isola di Eea (1), *avvenimenti che ve lo conducono, ed accoglienza che riceve da Circe.*

O Figlia di Giove, eccelsa Calliope, deh parla, di perchè Circe dimenticò Glauco, e si accese di Ulisse? Dimmi come mai questo Eroe divenne sensibile alle di lei attrattive? Raccontami infine, o Musa, perchè Minerva allontanò Ulisse da Circe, e qual ne fu il di costei cordoglio.

---

(1) Eea così detta l' Isola in cui regnava Circe, verso la dritta di Sicilia.

Vittima di un infelice amore, Circe (2) languiva sotto il peso di un dolore mortale. Indarno per sollevare il suo affanno cercava di perdere la rimembranza di un' ingrato. Il suo debole cuore le ne dipingeva sempre mai l' immagine. Glauco, malgrado la sua costanza per la Ninfa Scilla, ad onta de' suoi disprezzi per lei, occupava intieramente il suo cuore. Dacchè questo Dio per evitarla non faceasi piu vedere nel mar Tirreno, quest' amante desolata non cessava di andar vagando sulla riva, mandando fuori tai querele verso le onde.

« Tu mi fuggi, o barbaro Glauco, tu ti allontani da questi lidi! Il mio amore, che la tua crudeltà non saprebbe punto indebolire, il mio dolore, le mie grida, la mia disperazione, nulla può richiamarti? La sorte della mia rivale ti affligge, e t' irrita, ben lo veggo. Ha però Scilla disprezzata la tua fiamma, e tu senti pena del suo tormento? Io ti ho amato ingrato, e ti amo tuttora! E tu sdegni i miei sospiri? La vendetta che tu mi hai

---

(2) Circe figlia del Sole, celebrata nella Favola qual maga, avea molta conoscenza sulla virtù delle piante velenose. Amò perdutamente Glauco Dio marino, il quale in nulla le corrispose, ma invece amò la Ninfa Scilla; anzi per renderla egli vieppiù sensibile, implorò il soccorso di Circe. Costei perchè gelosa e rivale di Scilla, invece di compiacerlo avvelenò la fontana in cui la Ninfa bagnar doveasi, ciocchè cambiò costei in mostro spaventevole, avendo la parte inferiore del corpo simile a quella di un cane, onde ebbe tant' orrore di se stessa che gettossi nel mar di Sicilia in un golfo, ove si sentono i suoi urli vicino ad un' altro abisso detto Cariddi.

forzata a prendere di questa orgogliosa Ninfa, è men crudele della tua indifferenza per me. «

Sovente dopo queste doglianze al par di una Menade (3) la quale, nelle feste consacrate al primo vincitor dell' Indie, corre col Tirso in mano sul monte Citerone; Circe scarmigliata, furibonda, smarrita scorreva con un passo precipitoso i deserti, e le selve. Le foreste, e gli antri rimbombavano de' suoi gemiti.

Venere godeva intanto nell' Olimpo del tormento di Circe (4): Apollo, diceva ella, tu hai tradito il segreto de' miei amori. Geloso del Dio della guerra, tu hai reso il mio sposo testimonio de' nostri trasporti. Tu hai resa chiara la mia vergogna agli occhi di Giove, di Pallade, di Momo, delle Divinità tutte. Se dunque non ho potuto vendicar su di te questo atroce oltraggio, mira lo stato spaventevole in cui la tua figlia è ridotta.

Tutto ad un tratto Venere sente muggir le spelonche di Eolia. Le tenebre, e l' orrore si spandono da per ogni dove, e ne cuoprono la superficie de' mari. I venti sibilano, si precipitano sulle onde, e le sollevano. Ben tosto ella distingue Nettuno, i cui occhi sono infiammati, ed il gestire minaccio-

---

(3) Menadi, lo stesso che Baccanti, erano certe sacerdotesse di Bacco, che andarono con esso alla conquista delle Indie.

(4) A ragione Venere era sì sdegnata con Circe figlia del Sole, perchè questi fu che co' suoi raggi sorprese Venere in braccio del suo amante Marte, allorchè Vulcano circondato avea il suo letto con una rete di ferro.

so. Egli percuote i flutti col suo tridente, essi ne divengono spumanti, e si slanciano con impeto su del naviglio. La Dea ravvisando esser questo il vascello che conduce Ulisse, immantinente prende parte allo sdegno di Nettuno, e non vede, che con un' immortal dispiacere questo Principe che ella odia, approdare nell' Isola di Eea, a dispetto delle raddpiate scosse della più spaventevole tempesta.

Senza il soccorso di Minerva perito sarebbe Ulisse. I marinai non potevano più servirsi del remo. Essi non osavano più comparire sul Tolda (*). Il Pilota spaventato aveva abbandonato il timone, ed esponeva il naviglio all' impeto de' venti, e delle onde. Questa Dea tocca dal pericolo in cui trovavasi il Re d' Itaca suo favorito, discende dalle volte azzurre, si ferma presso la poppa del vascello, lo sostiene con un braccio possente contro l' impeto delle onde, e lo spinge verso la riva.

Allorchè Minerva vidde Ulisse al coverto del furore de' flutti, risalì nell' Olimpo, e presentossi avanti di Giove, il quale, circondato da divinità, sedeva su di un Trono d' oro, a piè del quale stavano le nubi depositarie dei fulmini ,, Padrone del Tuono, degl' Uomini, e degli Dei, diss' ella, Voi il Padre di Temi, Voi da cui io riconosco la mia nascita, non permetterete giammai che il figlio di Laerte rivegga Itaca? Il suo zelo verso gli Dei non ha potuto essere indebolito dalle disgrazie. I vostri altari sono stati sempre coperti de' profumi i più preziosi, e dell' omaggio più assiduo de' suoi voti. Egli intanto va errando lungi dalla sua Patria, lungi da Penelope. I suoi giorni sono incessantemente es-

(*) Tolda vien così detto uno degli alberi della nave.

posti a de' nuovi perigli. Il mare per inghiottirlo non cessa di aprire i suoi abbissi. Dovrà sempre dunque temere la collera di Nettuno? (5).

Giove, la cui fronte coronata mandava fuori una risplendente luce, rispose a Pallade ,, Tutto v' allarma per lo Re d' Itaca! e voi volete, che Nettuno sia insensibile alla disgrazia di Polifemo suo figlio? Opponendovi alla sua vendetta, voi non avete fatto che irritare vieppiù il suo risentimento. Deh cessate per qualche tempo d' interessarvi sì apertamente per Ulisse. Non bisogna punto che un mortale, qualunque egli sia, disturbi la pace, e l' unione che dee ragnare tra noi. Io comando la Terra, io governo i Cieli, io son vostro Padre, io vi amo. Ma Nettuno è mio fratello, e l' Impero del mare è a lui sottomesso. Il Destino non permetterà intanto, o mia Figlia, soggiunse Giove, che il Re d' Itaca sia preda delle onde irritate.

Come! disse Venere fra se stessa; Ulisse dovrà sfuggire l' odio di Nettuno! Un Dio sì possente non potrà punto vendicarsi di un mortale! Ma per nascondere il suo turbamento, ed il suo dispetto agli occhi di Giove, e di Minerva, si allontanò dalla loro presenza. Si preparava di già ad abbandonar l' Olimpo, allorchè il Sovrano de' mari le va incontro, ed in tal modo le parla ,, Io vengo dall' Idalia, io vi cerco, o bella Dea, per confidarvi la mia pena, ed interessarvi al mio risentimento. Ulisse, questo Re Greco che Minerva protegge, ha osato

---

(5) Nettuno prende parte allo sdegno di Venere, perchè anch' egli era irato con Ulisse, il quale avea cavato l' occhio a Polifemo suo figlio, nel naufragio ch'ei fe presso l' Isola de' Ciclopi.

portare le sue mani omicide su di Polifemo mio figlio. Per punirnelo, ho sollevato le onde. Ma egli è scappato al loro furore, ed alla mia vendetta soccorso dalla saggia Dea. Costui è quel Principe sanguinario che il primo sparse le fiamme e la stragge nella superba Troja. Voi dovete dunque odiarlo „

„ Io l'odio del pari, risponde Venere. Senza di lui Paride possederebbe ancora Elena. Senza di lui Achille, Filottete, Neottolemo non avrebbero punto combattuto contro i Trojani(6). Senza di lui i Greci sarebbero fuggiti da'lidi Friggj, e Pallade non avrebbe nò trionfato. Questa fiera Dea poco fa vantossi in presenza di tutti gli Dei, ch'ella ha resa impotente la vostra collera contro di Ulisse.

„ Egli non ne è al coverto ancora, riprese il fiero Sovran dell'onde; nè può sortire dall'Isola di Eea, in dove ella gli ha domandato un'asilo, se non se a condizione di rientrare nel mio Impero. Ma vi è frattanto un'altra vendetta più lusinghiera per noi. Vostro figlio, l'amabile Cupido può con un sol tratto della sua faretra umiliar Minerva, e vendicar noi. Fate che ferisca il cuore di Circe, e che costei s'infiammi per Ulisse. Voi ben conoscete la forza degl'incantesimi di questa Dea. Ulisse non potrà giammai superarli. Fate che egli resti prigioniero nel di lei Palazzo. Allora Minerva sarà vinta, e noi trionferemo. Ed ancorchè la mia speranza riuscisse vana, immergerei di nuovo la natura ne' suoi primieri orrori. Quest'audace mortale non ri-

---

(6) Tutti Capitani della spedizione de' Greci nell' assedio di Troja.

vedrà giammai nò il luogo della sua nascita. Egli non sarà mai detto, che il Figlio di Saturno, il Fratello di Giove, il Padrone della metà del mondo sia stato impunemente oltraggiato. ,,

,, Qual vergogna per noi, disse Venere, di cedere a Minerva? - Io cedere a Minerva? rispose Nettuno con una voce minacciante, e tale quale l'eccita nelle tempeste, o quando ordina ai venti tumultosi di allontanarsi dal suo Impero. Io, continuò egli, che tengo sotto il mio potere più divinità, che non ne rinchiude l' Olimpo! Io che con un sol colpo del mio Tridente posso far aprire la Terra, e crollarne le fondamenta! Io che . . . .

,, Che le onde, che Amore, che Circe, che tutto contribuisca alla nostra vendetta, esclama Ciprigna. All' istante Nettuno si separa da lei, e discende nel profondo Oceano, che s' abbassò, e si aprì alla sua presenza. Venere dal canto suo si affrettò di montare sul suo carro. Quattro Colombe più bianche che i gigli, più veloci, che i Zeffiri la fanno volare a traverso dell' aria, e la conducono a Pafo.

Dacchè questa Dea vi apparve i boschetti risuonarono del dolce canto degli uccelli. I ruscelli raddolcirono il lor mormorio, la Terra si rivestì di nuovi fiori. Al di lei arrivo Cupido perseguitava Egle la più bella delle Grazie. Ella gli avea tolto per ischerzo il suo turcasso, e gli fuggiva d' avanti. In tal momento vedendo il carro di Venere, lascia Egle, e vola nelle braccia di sua madre. Questa ve lo stringe teneramente, e dopo averlo ben mille volte baciato così gli parla.

,, Egli è d' uopo abbandonare per qualche tempo questo soggiorno. Vola, o mio figlio, nell' Isola di Circe. La vendetta del Dio al cui Impero io devo

la nascita, il nostro interesse, e la tua gloria colà ti chiamano. Quel famoso Re d'Itaca, il cui cuore non ha bruciato fino a questo giorno che delle faci d'Imeneo, ha colà approdato. Quale occasione più favorevole per aggravarlo delle tue catene, ed affrontare Minerva che lo protegge? Prendi sù via i tuoi dardi. Ferisci Circe, ed Ulisse. Fa che essi cedino ai tuoi allettamenti; che ella l'ami; che egli l'adori. Che se esso è sensibile, e si dimentica presso di lei, noi trionferemo. E se anche resista e s' invola ai trasporti di questa Dea, dovrà tutto temere dal suo risentimento. Quando anche Pallade potesse metterlo al coverto della collera di Circe, i lamenti di quest' amante disperata, mi vendicheranno ancora del Sole ,,

A tai detti Cupido si precipita con allegrezza sul collo della madre, le fa delle vive carezze, e Venere ne diviene più bella. Ed egli intanto esclama ,, Che mi si porti quì il mio arco, ed il mio turcasso! Venite voluttà, accorrete piaceri, o lieti giuochi, volate alla corte di Circe! Cacciatene via la tristezza, io vi sieguo. Subito egli agita le sue ali, s'innalza al di sopra de' boschi sacri di Pafo, e vola preceduto da' piaceri fino al Palazzo di Circe. Esso non si rese punto visibile agli occhi di questa Dea, giacchè ben sapeva che ell' era irritata contro di lui. Immantinenti il cuore di Circe si risente della presenza di questo Dio, ed i furiosi trasporti, ai quali ella era in preda, si indeboliscono. I funesti pensieri sgombransi, e non le resta che un dolce languore; ma questa calma è breve. Faceva d'uopo, per soddisfare Venere, che Circe s'infiammasse pe lo Re d'Itaca, e che questo Principe bruciasse per lei del medesimo ardore.

Il biondo Febo già avanzavasi verso le dorate porte dell' Occidente, allorchè Circe spinta da' segreti moti dell' Amore, lasciò il suo Palazzo, e discese sola nella campagna. Ella passegiava sulle rive di un limpido ruscello, cercando delle erbe rare colla forza delle quali formava i suoi incantesimi, e comandava all' Inferno.

Cupido intanto dissipando la nube che lo cuopre, comparisce all' improviso ai suoi occhi ,, Ohimè che veggo io mai, gridò ella! Ah questo è Amore! Crudel fanciullo che cerchi tu nella mia Isola? Vieni forse a disturbare la pace di cui io godo appena? A rianimare la mia disperazione? Barbaro! Il mondo intiero non t' offre egli altre bastanti vittime? Va Tiranno! Tu non lo sarai più del mio cuore. ,, Ma esso le rispose d' un tuono dolce e lusinghiero. - Perchè mai di me vi lamentate? qual oggetto può attirarmi la vostra collera? — Non lo sai che troppo, replicò Circe; Glauco, Pico (7), ingrati che ho amato! Ah...! Qual funesta rimembranza! Sì, parti per sempre, abbandona questi luoghi, altrimenti saprò costrincerti, ed armerò contro di te l' Inferno. Temi il mio sdegno, fuggi, o proverai la mia vendetta. ,,

Intanto si avanza verso di lui, prende con rabbia la sua faretra, e vuol romperne i dardi. Ma il primo ch' ella tocca la ferisce, ed all' istante la sua collera si estingue, e sospira nel guardare Cupido. Allora questo Dio le dice con un sorriso maligno: Ecco vi ho ceduto senza resistenza le mie armi:

---

(7) Pico figlio di Saturno, Re degli Aborigeni, famoso indovino che dopo Pomona fu amato da Circe, alla quale giammai corrispose, per cui fu convertito da questa maga in uccello.

qual uso ne fate voi? il mio turcasso è in vostro potere, vendicatevi. — Ohimè! io non posso che sospirare, soggiunse ella; ma ciò sarà sempre invano? Non hai tu dunque per me che de' rigori? Crudele! Chi merita meglio i tuoi favori? Ed egli le rispose — Cessino pure una volta le vostre lagnanze. Voi fra poco sarete per gustare i più dolci tra' miei piaceri. Un'Eroe dovrà portare le vostre catene. Ulisse s'infiammerà per voi. Questa conquista era solo degna di Circe. Per assicurarvelo, ho lasciato Pafo, Venere, Psiche. Ho guidato i vostri passi in questo luogo, seguitemi dunque in questa foresta.

Ulisse stanco della caccia di un cervo, che trafitto aveva con un colpo mortale, si riposava all' ombra di una folta Quercia. La sua testa scoperta lasciava vedere la regolarità, e la maestà de' suoi tratti. I suoi lunghi capelli divisi in più anelli spiegavano la loro bellezza cedendo al soffio de' Zeffiri. La Dea lo scorge, e non vede più che Ulisse, e Amore. La sua anima tutta intiera si porta ne' suoi sguardi. Trattenuta da un' incanto possente non l' è più permesso di portare altrove i suoi passi. Il suo turbamento cresce con la medesima rapidità, come le fiamme si dilatano in un vasto edificio, che rinchiude un' ammasso di paglia, e di altre materie pronte a bruciarsi. I desiderj s' impadroniscono del suo cuore, e nell' impazienza di soddisfargli, ella grida: Amore che fai tu de' tuoi dardi? Affrettati, ferisci! lanciali tutti su questo Dio (giacchè questo n' è uno sotto la figura di un mortale).

Cupido si rende subito con gioja ai desiri della Dea. Egli scelse un dardo dorato e subito scoccato, Ulisse ne resta ferito. Amore guarda Circe, e le dice; il colpo è stato tirato, ora vi laguerete

ancora di me? Quest' Eroe sarà infiammato per voi dell' ardore il più vivo. Adoperate ora tutte le vostre attrattive per ritenerlo ne' vostri lacci. Fate che dimentichi nel seno de' piaceri fin la rimembranza delle pene. Io vi lascio, ma restino presso di voi la Mollezza, e la Voluttà. ,, A questi detti egli disparve, ma non si allontana punto, volendo pria di ritornare a Pafo godere del suo trionfo sul Re d' Itaca.

Ulisse ferito da un dardo, che avea portato nel suo cuore il turbamento, e l' agitazione, non può più gustare le dolcezze del sonno. Il fuoco scorre nelle sue vene, i suoi sensi sono infiammati, i suoi spiriti corrono rapidamente, egli si risveglia, apre gli occhi: ma oh qual cambiamento per lui nello spettacolo della Natura! Tutto gli si offre sotto un' aspetto più ridente. Gli alberi sembrono rivestiti di una novella verdura; il soffio de' Zeffiri, il mormorio del ruscello che serpeggia ai suoi piedi gli sembrano più dolci. Nella sua sorpresa, e nel suo stupore, esclama, o luoghi deserti, o asili tranquilli, che avete per me degli allettamenti! o Figlie della Terra, Quercie di queste foreste quanto io mi compiaccio sopra la vostr' ombra! e voi uccelli che riposate sotto di queste frondi, raddoppiate i vostri concerti, e fate che essi sospendano il mio tedio.

Circe l' ascoltava; ma se ella avesse ceduta ai movimenti che la trasportavano verso di Ulisse, si sarebbe precipitata nelle sue braccia. Una rimembranza amara può appena moderarli. Ella avea molte volte provato che *prevenire un' amante è lo stesso che farne un' ingrato, ed un' incostante.*

Ulisse agitato da novelli trasporti, abbandonato ad una dolce melanconia, volgea languidamente

suoi sguardi intorno di se. Eglino caddero su di Circe; Venere in tal momento gli sarebbe sembrata meno bella. Esso si alza precipitosamente, si avanza verso di lei con quell'aria nobile, che accompagna le azioni degli Eroi; più si avvicina, più egli ammira. Le attrattive che discuopre, la ricchezza degli abiti, il portamento maestoso della Dea gli dimostrano che questa è Circe, che desidera ardentemente rendere sensibile al racconto de' suoi infortunj; intanto dubita, e l'espressione sembra fuggirsene dal suo pensiero. Ell'era tutta ne' suoi occhi. Rassicurato dall' accoglienza graziosa della Dea, egli le disse: non è che una Divinità, che possa riunire in se tutti gl' incanti che si offrono ai miei sguardi. Se voi siete la Sovrana di questi luoghi, come io non dubito punto, degnatevi sospendere il corso delle mie disavventure, o bella immortale! non negate il vostro soccorso ad un Principe sfortunato che va errando da lungo tempo sul vasto seno de' mari.

Circe fingendo di non conoscerlo, gli domandò, chi siete voi? ed a qual popolo comandate? - Io regno in Itaca, egli le rispose, io mi chiamo Ulisse. Come! voi siete, riprese ella con ammirazione simulata, quell' Ulisse, la cui fama ha rapportato le gesta dal lido Trojano fino a noi? qual disegno vi guida su questi lidi? Egli rispose: io fuggiva lo sdegno di Nettuno, questa riva è stata il primiero asilo, che mi si è offerto. - Donde deriva, riprese la Dea, che Nettuno vi perseguita? Ulisse rispose: io mi ho attirato il suo odio per la vendetta che sono stato costretto a prendere del barbaro Polifemo. Molti de' miei compagni erano periti sotto il dente omicida di questo mostruoso Ciclope; noi correvamo tutti il

medesimo pericolo, se io non avessi preveduto il suo crudel disegno. Polifemo vive, ma non vedrà più la luce del Sole, nè l'azzurro del Cielo. Egli è figlio di Nettuno; lo sdegno di questo Dio mi perseguita a tutta possa; le onde sono sempre irritate contro di me; io andava in fine a soccumbere alle scosse dell'ultima tempesta, se non avessi approdato nella vostr' Isola.

Penetrato dalla trista situazione de'pochi Greci che mi restono dopo un sì lungo viaggio, dopo tanti pericoli, mi son determinato d'allontanarmi dalla riva per cercar loro qualche soccorso; io attraversava questa foresta; questo bosco si è offerto a'miei sguardi. - O Re d'Itaca, gli rispose Circe, voi non potevate ignorare, che io regno in questi luoghi, ed avete sdegnato di presentarvi alla mia Corte? io devo il vostro incontro ad un puro azzardo, forse cercavate di evitarmi? - Io fuggire la vostra presenza! esclamò Ulisse; non lo credete giammai, o bella Dea; rigettate un' idea che oltraggia i sentimenti del mio cuore. Ah! se essi vi fossero noti ....; ma essi lo erono pur troppo a Circe; ella aveva veduto Amore ferirlo col medesimo dardo col quale lo aveva toccato. Ccosi i discorsi, ed il turbamento di Ulisse portavano la gioja più viva nella sua anima.

Perchè dunque, rispose ella, non sono stata istruita del vostro arrivo nella mia Isola? Temevate voi forse che io insultassi il vostro infortunio col violare a vostro riguardo i sacri dritti dell'Ospitalità? Oppure pensavate che alloraquando io avessi saputo che Nettuno vi perseguita, avrei preso parte ciecamente al risentimento di questo Dio? Rassicuratevi e conoscete Circe. Io giuro per mio Padre che c'illumi-

na, giuro per l'immenso Oceano, dal quale mia Madre ha ricevuto la nascita, che voi sarete libero, padrone de' miei Stati. Venite, conducete il vostro seguito nel mio Palazzo; il suo soggiorno potrà piacervi; le mie Ninfe, ed io procureremo ivi di farvi perdere la rimembranza delle vostre avversità; l'abbondanza, ed i piaceri vi ci attendono; i vostri desiderj saranno prevenuti; io ci metterò tutte le mie cure, tutta la mia possanza. Sì, Ulisse, le vostre gesta, le vostre virtù, le vostre disavventure, la vostra presenza vi hanno acquistato tutta la mia stima.

Senz' attendere la risposta di Ulisse, che l' eccesso della sua riconoscenza, o piuttosto il disordine de' suoi sensi tenevono in un silenzio rispettoso, ella soggiunse. Il giorno sen passa, la sua face va a spegnersi nell' onde, la notte spanderà ben tosto sopra questi luoghi i suoi lugubri veli; egli è tempo di andare in cerca de' vostri compagni. A questi detti ella volge i suoi passi verso la riva del mare, Ulisse la guida, e cammina al suo lato; Cupido si situa fra essi, anima i loro sguardi, e l'ispira de' teneri sentimenti. Egli fa di più, li precede, si frammischia con i compagni di Ulisse, ed ispira ne' loro cuori il desio del riposo, e l'amore de' Piaceri; così si sforzarono essi di obbedire alla Dea, allorchè gl' impegnò a seguire il loro Capo nella sua Corte.

Il solo Euriloco il quale in tal momento era da Minerva ispirato, osò rigettare le sue offerte, egli procurò ancora di ricondurre Ulisse sul vascello: Insensato, gli disse Circe, tu ti opponi alla mia volontà? tu rifiuti i miei benefizj? conosci tu la mia possanza? A tai detti ella percuote colla sua bacchetta le

onde ; all'istante s'irritano ; al loro sforzo cedendo le funi, si rompono , ed il naviglio è gettato al secco sulla riva. La Dea volea con ciò non solamente mostrare ai Greci quanto la sua amicizia dovea loro essere pregevole, ma ancora togliere al Re d'Itaca ogni speranza di uscire dall'isola. Allora Cupido non dubita più del successo de'suoi disegni, quindi ritorna a Pafo per dividere con sua Madre la gioja che gli cagionava la sua novella vittoria.

In mezzo ad una vasta, e fertile pianura s'innalzava un superbo palaggio. La grandezza, l'ordine, e la magnificenza dell'edificio formavano un' aspetto de' più belli. L'interno dell'edificio offriva ai sguardi attoniti de' spettatori tutto ciò che la Natura ha di più raro, di più pregevole, ciò che l' arte ha di più perfetto. È in questo Palaggio che Circe abitava. L'oro, il bronzo, il lapislazzulo, il marmo vi erano profusi con gusto; delle colonne di porfido formavano un Colonnato, che comunicava a due saloni di ordine Jonico, donde si passava in appartamenti spaziosi, ed ammobiliati con sontuosità. Moltissimi lampieri di cristallo d'un bellissimo disegno, quali erono sospesi da lacci di seta e di argento, servivano a renderli chiari. Le mura, all'intorno delle quali vi erano de'frisi dorati d' una scultura perfetta, formavano de' quadri, che rappresentavano l' Istoria delle principali avventure de' Numi.

Là si vedeva la folle intrapresa degli orgogliosi Titani disfatta dai fulmini di Giove. Le metamorfosi di questo Dio per penetrare nella prigione della bella Danae; e per trasportare Europa dai lidi della Fenicia. Quella della figlia d'Inaco Re d'Argo; il geloso furore di Giunone; la morte di Argo, e

la fuga d'Io in Egitto, dove Giove le ridonò la sua primiera forma, e dove ella è stata deificata sotto il nome d'Iside.

Vedeasi scolpita la caduta del temerario Fetonte dal carro del Sole sulla Terra, ed il tumulto che questo terribile avvenimento vi sparse. Le fiamme divorano la messe che cuopre il maggese. Uua novella notte succede a questo disordine, ed immerge l'Universo nell'orrore delle tenebre; ed al par di una gregge, che fugge dispersa per evitare gli artigli, od il dente omicida di una Tigre sortita dalle foreste; i mortali, pressati dal tumulto, e dal terrore, corrono, e vanno erranti nelle campagne. Là delle Madri piangenti, portando fra le loro braccia i figli che esse allattano, si ricovrono ne' Tempj. I vecchi, malgrado il peso degli anni, si sforzano di portarsi in quell'asilo; quì de' timidi Pastori obliano le loro greggi disperse, guadagnando con un passo precipitoso le loro capanne coverte di stoppia; più lontano, degli agricoltori che lo spavento segue da vicino, abbandonano i buoi attaccati all'aratro, e non sanno nell'oscurità, che li circonda, dove condurre i loro passi. Vi si scorge in oltre il rapimento di Proserpina da Plutone ne' fioriti prati di Enna, dove ella solazzavasi con le sue compagne. Il doppio natale di Bacco. Quello di Ciprigna. Il parto di Latona. La trista sorte di quel Re de' Latini cambiato in Pica per gl' incanti di Circe, della quale egli aveva disprezzato i favori; e la metamorfosi ancora di Scilla per essere stata amata da Glauco.

Tutte le superbi vedute che annunciano i Palaggi de' Re, si trovavano moltiplicate all' intorno di quello. Colà vi si arrivava per mezzo di lunghi, e diritti

sentieri di olmi, e di marroni messi ad una eguale distanza. Dall'altra parte del Palaggio in faccia del Colonnato e degli appartamenti, vi erano de' parteri abbelliti dall' istessa Flora; i fiori che una primavera eterna vi facea nascere lusingavano i sensi col loro dolce profumo, e colla varietà de' loro colori. Differenti gruppi di Tritoni, e Najadi di marmo situati nel mezzo di bacini riempiuti di un' acqua pura su delle basi del medesimo marmo, vi formavano molti getti d' acqua; gli uni si slanciano fino a livello della cima del Palaggio, e ricadono al par di una pioggia abbondante; altri si innalzano meno, e si spandono in covoni; da ciò nasce che ad una certa altezza si incontrano, e formano una volta di cristallo; questi parterri erano terminati da larghi, e magnifici terrazzi.

Da un dolce pendio, rivestito d'un prato sempre verde, si scendea in boschetti deliziosi, ne' quali osservavasi una quantità di sale adorne di tigli, di mirto e di aranci, di diversa figura, ornate di statue di bronzo, di vasi di porfido, di fontane cascanti da' scogli, che formavano un piacevole mormorio; al di là si presentava una prospettiva delle più graziose; erano queste degli allegri prati bagnati da una infinità di canali; e degl' alberi fronduti sotto l'ombra de' quali si offrivono de' letti di verdura, rinfrescati dal soffio de' Zeffiri, e de' boschi ancora che i raggi del Sole non potevano penetrarei

LIBRO SECONDO.

Circe impegna Ulisse a raccontarle le sue avventure.

Circe dopo aver mostrato ad Ulisse la bellezza, e la magnificenza del suo Palazzo, lo condusse in un salone, dove si vedevano i preparati di un festino. Colà giunta, ella disse: o Re d' Itaca, ora dipenderà da voi di trovare in questo soggiorno il fine delle vostre disavventure: perchè andare incontro a nuovi perigli? Egli è ormai tempo, o Ulisse, d' incominciare a gustare le dolcezze di una vita tranquilla: e quindi soggiunse, mandando fuori un sospiro; una felicità inalterabile vi è riserbata, se voi ne saprete godere.

Egli le rispose; sarà finalmente ella il prezzo di tutte le mie pene? nò, il destino mi è troppo contrario, o bella immortale, voi volete mitigare le mie pene? - Io voglio dissiparle per sempre, rispose Circe con trasporto, e farò succedere loro, ciò che i piaceri hanno di più perfetto. I suoi sguardi animati, pieni d' espressione, mostravano che le sue offerte partivano dal cuore; ed ella non poteva occultare la gioja, che risentiva di vedere nella sua Isola il famoso Ulisse. Per far poi conoscere alle sue Ninfe quale era l' Eroe, che destinava all' immortalità, e che andava a colmare de' suoi favori, subitochè il festino fu terminato, ella le radunò, e piazzandosi con Ulisse in mezzo d' esse su delle poltrone di velluto guarnite d' una frangia d' oro, parlò in tal guisa.

„ Nel mentre che il tranquillo sonno spande i suoi

vanni in questi luoghi, degnatevi, o Re d'Itaca, raccontarci le vostre avventure, di quelle gloriose imprese che l' universo ammira, e delle quali Minerva mi ha da lunga pezza manifestato il successo meraviglioso; e diteci benanche come i greci han potuto trionfare sulle rive dello Scamandro de' valorosi difensori di Priamo.

Se la conquista di allori offerti dalla vittoria ha fatto brillare il vostro coraggio; la vostra fermezza, e la vostra prudenza han dovuto risplendere ne' diversi avvenimenti, che voi avete provati sì avanti la presa d' Ilio, che dopo la vostra partenza dai Frigj lidi: tutto ha contribuito ad aumentare la vostra gloria.

Ah! rispose Ulisse, a che non si sarebbe ella per avventura innalzata, se i vostri sguardi avessero animato il mio braccio! ma possente immortale, la Fama è sempre estrema ne' suoi rapporti; io non sono che un mortale ordinario, che deve tutto ai reiterati favori degli Dei; quali ringraziamenti non son tenuto a render loro?

Ulisse vedendo che la Dea ne stava in silenzio, e che ella si preparava ad ascoltarlo, cominciò in tal guisa il racconto delle sue avventure.

« Io gustava le dolcezze di un felice Imeneo con la figlia d' Icaro, e la nascita di un figlio avea compito tutt' i miei voti; allorchè il rapimento della Regina di Sparta disturbò il riposo della Grecia. Io seppi che ella andava ad armarsi contro Troja, dove regnava Priamo padre di Paride rapitore di Elena. Menelao, l' infelice sposo di questa Regina, scorreva le Corti di Micene, e di Creta: i suoi ambasciatori sollecitavano i soccorsi presso Diomede figlio di Tideo, presso Nestore Re de' Pilj, presso

Palemade, in Atene, a Samo, in Corinto: questi popoli si preparavano alla guerra, e la Grecia intiera si riuniva per vendicare il fratello di Agamennone; cui la possanza, e la gran fama gli fecero deferire il supremo comando.

Alcuni Principi non si erano intanto portati al congresso de' Re. Si ignorava la sorte di Achille, e di Filottete; e si stupiva udendo la mia dimora in Itaca; quando Palamede, il cui padre regnava nell' Isola di Eubea, si incaricò di farmi entrare nella lega, quindi egli venne a trovarmi; ma la mia tenerezza per Penelope mi fe guardare la sua idea con ispavento. Per non separarmi da lei ebbi ricorso ad uno stratagemma (8); ma Palamede dubitando della realtà della mia pazzia, espose il bambino Telemaco al passaggio dell' aratro che io conduceva; la natura parlò, le mie viscere si commossero, ed io deviai l' aratro; egli da ciò conobbe che la mia pazzia era simulata; e bisognò seguirlo in Aulide. Penelope volle invano opporsi alla mia partenza, io mi sottrassi alle sue lagnanze, ed alle sue carezze; e partii d' Itaca per unirmi agli altri Re.

Io non vi trovai punto in mezzo ad essi nè Achille, nè Filottete; la loro assenza affligeva l' armata,

---

(8) Ulisse per non andare alla guerra di Troja e per non abbandonare la bella Penelope che da poco sposato avea, si finse pazzo; ma Palamede per provarlo situò Telemaco ancor bambino dinanzi all' aratro che egli faceva condurre da' buoi; ed Ulisse per timore di offenderlo, rivolse altrove l' aratro; e con ciò si venne a far palese la sua simulata pazzia, onde fu astretto a partire.

che li desiderava. Achille era conosciuto per un giovane guerriero; che dovea essere invincibile ne' campi di Marte, e sorpassare gli Eroi i più famosi; la riputazione di Filottete seguiva da vicino quella di Ercole, di cui egli era il fedele compagno; e non si sentiva più parlare di questo vincitore delle Amazzoni, e del Leon Nemeo.

L'impunità degli assassini, la strage di nuovi mostri pubblicavano la morte del figlio di Giove; io intrapresi d' illuminarmene, e di trovare Achille, e Filottete. Con tale idea m' imbarcai per l'Isola di Sciro; vi scopersi Achille travestito da donna nel Palazzo di Licomede; lo strappai dappresso della Principessa Deidamia, che egli amava, e lo mandai ad armare i Mirmidoni, e gli Achei. Da Sciro feci voltare la prua del mio vascello verso la Tessaglia, ove dicevasi che Ercole era spirato per la giovane Iole.

Venere che sapea senza dubbio, che senza le frecce intrise nel sangue dell' Idra di Lerne, noi non potevamo abbattere le mura di Ilio, volle distogliermi dal mio progetto. Ella che conosceva il mio amore per Penelope, ne prese la forma, e i tratti, e si offrì in sogno ai miei sguardi; il suo portamento annunziava tristezza; la sua testa era coperta di un lugubre velo; ella lo sollevò con una mano tremante; il dolore lo più amaro parve dipinto sul suo viso; delle lagrime scorrevono dai suoi occhi; e dopo avermi gettato uno sguardo pieno di languore, ella mi fece con una voce interrotta da singhiozzi questi teneri rimproveri.

« Tu vedi, Ulisse, la tristezza mortale, in cui la tua assenza mi ha immersa? Perchè giurare d' amarmi per sempre? perchè togliermi dal seno della mia

famiglia, se dovevi così tosto strapparti dalle mie braccia? Nè la mia estrema tenerezza, nè i miei pianti han potuto ritenerti presso di me? crudele, quale amarezza non hai tu sparso su de' miei giorni? Che ti ha fatto Paride? Quale interesse prendi tu all' oltraggio che ne ha ricevuto Menelao? lascia, deh! lascia a questo Re la cura della sua vendetta; gli Atridi sono in orrore agli Dei; non entrar punto ne' loro progetti; essi ti diverranno funesti: lungi dal correre i mari per cercar loro de' nuovi alleati, e per aumentar la loro possanza, ritorna ne' tuoi Stati, ritorna sì presso della tua cara Penelope. Sensibile a questi rimproveri, procurava di calmare il suo dolore colle più vive carezze, quando all' improviso l' Olimpo si scoprì, e ne vidi sortire uno splendore di luce, da cui tutto l' Orizzonte fu illuminato. Una Divinità di una nobile bellezza, piena di forza, e di maestà discese verso di me, portata su di una nube d' oro: la sua mano era armata di una forte lancia; il suo scudo, e la sua corazza mandavan fuori delle scintille di fuoco; ed i raggi del Sole che riverbera un' onda pura, e tranquilla non ne colpiscono così vivamente gli occhi.

Venere riconobbe Pallade, la sua possente Rivale; allora ella abbandonò il suo travestimento, riprese tutte le sue attrative, e mi disse: io son Venere; se tu segui il consiglio che ti ho dato pocanzi sotto le sembianze della tua sposa, ti prometto la sorte la più felice: ritorna ad Itaca, o temi il mio sdegno. A questi detti ella se ne volò verso l'Empireo sostenuta dagli amori, e da' Zeffiri.

Il mio cuore la desiderava, ed i miei occhi la seguivano per l'aria, allorchè Minerva presentò loro

il suo formidabile scudo, essi ne restarono all' improviso abbagliati, e tutti gli oggetti si confusero nell' oscurità; ma io sentii che la mia anima si riempiva di un divino ardore, il mio coraggio rinasceva, ed il mio spirito si portava in mezzo de' combattimenti.

In quel momento Minerva diresse a me questo discorso; Ulisse, saresti il solo tu fra i Re della Grecia, che si possa accusare di debolezza, e d' ingratitudine per la patria? e che! la Fama, che con un rapido volo porta il nome, e le gesta degli Eroi da un polo all'altro, e le consagra al Tempio della memoria, insegnerà ai secoli più remoti l' oltraggio fatto a Menelao da un Principe Trojano, e la clamorosa vendetta che la Grecia ne avrà presa; ed ella tacerà di Ulisse? Achille, sebbene nato da una Dea, e debba incontrar la morte avanti le mura di Ilio, egli lo sa, e pure vi corre; Agamennone immolerà la sua figlia Ifigenia per poter solamente pervenire alla riva della Frigia, ed Ulisse si addormenterà nelle braccia della mollezza? Ulisse non vivrà che per divenire l' oggetto de' disprezzi della Grecia tutta? dell' Universo intiero? nò, l' amore della Patria trionferà de' vili consigli di Venere.

Dippiù ella soggiunse: seguita a cercare Filottete; egli va errando sul monte Oeta, dove piange la morte di Ercole; le fiamme di un rogo han consumato il corpo di questo Eroe invincibile; ma la sua anima se n' è volata presso Giove suo Padre, ed egli vivrà eternamente fra gli Dei.

Minerva cessò di parlare, ed allontanossi da me; io la vidi elevarsi verso le volte azurre; volli prostrarmi per adorarla; ma lo sforzo che feci, mi svegliò; salgo sul Tolda, e veggo ancora con stu-

ore che tutto vi era tranquillo, ed in silenzio; i
emiganti dormivano distesi lungo i loro banchi; il
Pilota invece di consultare le stelle avea abbando-
nato il timone, il vascello vogava in balia de' ven-
i. Io presi tosto in mano il timone, chiamai, de-
tai, ma con pena il Pilota, ed i marinai; essi
tessi furono sorpresi del loro assopimento e rasso-
migliavano a delle persone che sortono da una pro-
onda ubbriachezza; essi non conservavano che una
imembranza oscura di ciò che avea preceduto il
oro sonno.

Un giovane, mi dissero solamente, tutto simile
a me si era presentato ad essi, e li avea obbligati
a bere un liquore delizioso, che egli versava in
una coppa ornata di fiori.

Siccome io non poteva dubitare che Venere, o
qualche altra divinità si opponeva al mio viaggio,
così credei dovermi rendere Nettuno favorevole.
Noi cantammo un inno in suo onore; versai del
vino nel mare; drizzai dopo ciò de' voti a Miner-
va; la nostra navigazione fu felice durante qual-
che giorno; e ben tosto discoprimmo la sommità
delle montagne della Tessaglia.

A misura che ci avvicinavamo, distinguevamo il
monte Oeta, il Pindo, l' Elicona, ed il Parnaso. Il
primo porta la sua fronte coperta di un ghiaccio
eterno al di sopra delle nubi; il Pindo, l' Elicona,
il Parnaso sono meno elevati; ma un Cielo puro,
e sereno ne allontanano le brine; la loro cima,
che ombreggiano il mirto, e l'alloro, è sempre ver-
de, e sempre fiorita.

Le tenebre ci sorpresero prima che noi avessimo
potuto approssimarci alla riva. I venti avendo ces-
sato di esserci favorevoli, l' ardore de' nostri navi-
ganti non potè vincere il flusso del fiume Peneo,

che ci spingea in pieno mare; quindi gettammo l'ancora. Quanto funesto divenne questo ritardo! noi eravamo presso l'imboccatura del Peneo; ed i nostri marinai oppressi dalla fatica, si abbandonarono con sicurezza al sonno.

La notte fuggiva all'aspetto dell'Aurora, allorchè uno strepito sordo, e lugubre venne ad abbattere i nostri spiriti, ed a disturbare il nostro riposo. Io mi alzo, e mi affretto di montare sul Tolda; ma quale fu la mia sorpresa, ed il mio dolore! io scorgea una tenebrosa nube, che preceduta dal fuoco veniva precipitosamente verso di noi spinta dagli aquiloni; questi formidabili tiranni dell'aria spandono sulle onde la strage, e l'orrore; il mar rombomba, e s'irrita; le onde si gonfiano, e si urtano, la nostra nave diviene il giuoco del loro furore; ed ella è trasportata lungi dalla riva della Tessaglia, e lungi dal mar Egeo.

La tempesta parve volerci dare del riposo sulla fine del terzo giorno; ma nella notte ella si rianima con maggior forza, e ci offre la morte da ogni parte; l'aria compressa rovescia su di noi il fulmine; le vele sono bruciate; i remi si rompono, i cordami si spezzono, l'albero è abbattuto e cade; il vascello pende, si apre, e l'onda vi si precipita; noi raddoppiammo i nostri sforzi, ma le nostre braccia sono impotenti; l'acqua cresce incessantemente, ella scorre, e riempie tutte le parti del naviglio; questo si affonda, e noi perivamo. . . . .

O Minerva! o Teti! io gridai; ma la reiterata scossa delle onde terminò a mezzo la mia preghiera. Un'antenna benefica venne ad ajutar le mie forze spossate dal travaglio; e noi fummo per lungo tempo, ora portati sulla sommità delle onde, ed ora trascinati ne' profondi abbissi; in fine fummo gettati sulla riva.

Io appena vi respirava, che il mare furioso rugge, e lancia verso di me le sue onde; cerco di fuggire ma invano, giacchè esse mi arrivono, mi cuoprono della loro schiuma, m' inviluppano, e m' avrebbero fatta loro preda senza il soccorso degli Dei. La possente Teti fu tocca dal pericolo in cui io era; subissato, immerso, io lottava debolmente; in questo istante, l' onda mi lascia, ritorna ne' suoi lidi, e sento questi accenti: Aquiloni, rientrate nelle vostre caverne; Minerva lo domanda, ed io ve l' impongo. Che Venere comandi a Citera. Questa è Teti che dà qui delle leggi. Subito i venti fuggono con l' oscurità; l' Olimpo riprende il suo azzurro; i raggi del Sole si spandono sulla Terra; ed il di lor fuoco viene a rianimare quello de' sensi miei quasi affatto estinto.

La mia primiera cura fu di prostarmi sulla riva; vi resi grazie a Teti, de' giorni che ella mi avea conservati; vi piansi non già le mie disgrazie, ma la perdita de' Greci, che si erono imbarcati per accompagnarmi, che credea periti nella tempesta; ed Ignorava io medesimo sotto qual Cielo io respirava. il Paese mi parea selvaggio; se egli è abitato, dicea fra me stesso, è un popolo civilizzato, o barbaro? è alleato, o pur nemico della Grecia? teme egli i Dei? Avendo riposta in essi tutta la mia speranza, mi azzardai a penetrar più avanti.

In qualunque parte dove io gettassi lo sguardo, non discopriva, che delle montagne di arena mobile, che fuggiva sotto i miei piedi, e parea volermi inghiottire; al di là tutto era deserto; delle vaste pianure aride, o coperte di frasche erono circondate da foreste, dove non si vedeva crescere altro, che funebri alberi consacrati dalla disavventura di Ati, e dalla disperazione di Cibele.

Dopo aver attraversato uno di questi boschi, sentii il suono d'uno strumento campestre, che una dolce gioja intromise nella mia anima; mi avanzai verso il luogo donde partiva questo suono, e vi scopersi delle numerose greggi, come del pari dopo ciò due figure umane, che inviluppate in tosoni di pecore, erono assise presso di un cespuglio. Se la loro presenza mi recò stupore, la mia sembrò allarmarli; essi si alzarono precipitosamente, ed erono in atto di allontanarsi, allorchè feci loro segno di aspettarmi. Eglino si arrestarono, ed io li raggiunsi ben tosto. Chicchè voi siete, dissi loro, ditemi qual'è la terra, che voi abitate, ed in qual parte potrò trovare de'soccorsi? Questi uomini si guardarono a vicenda, e non mi risposero punto. Sospettai, che non mi avessero capito; e quindi ebbi ricorso a' segni; uno di essi allora mi mostrò con la mano un' altezza sulla quale viddi fra gli alberi alcune capanne, dove drizzai i miei passi.

Io entrai in un prato, che confinava con questo casale, dove un vecchio vestito semplicemente, d'una statura maestosa, e d'una fisonomia dolce, e prevaricante ivi passeggiava leggendo. Esso mi vidde, e subito si avanzò verso di me; il suo saluto fu de' più graziosi: o giovane forastiero, mi disse egli con un' aria penetrante, mi sembra, che qualche tempesta vi abbia gettato su questi lidi; essi non sono che troppo fertili ne' naufragj. Io vedrò potervi rendere i beni, che le onde vi hanno senza dubbio tolto; e procurerò di raddolcire almeno l'amarezza del vostro stato con tutti i soccorsi che si posson dare in un luogo così selvaggio.

La sua aria di bontà m'incantò, e ricevei le sue offerte con riconoscenza. Egli mi condusse nella su

casa; ell' era prossima al prato. Tutto vi era semplice, ma tutto vi respirava la pace, e la felicità. È qui, mi disse egli, dove io fo la mia dimora; il fasto non vi regna punto, voi lo vedete; le comodità necessarie alla vita vi si trovano, e mi sono sufficienti. Desidererei che questo soggiorno vi piacesse; ma non oso sperarlo; la vostra gioventù, e forse altri motivi vi chiamano nel caos del Mondo; ma accettate per lo momento questo ritiro, ed i miei deboli servizj.

Queste amabili maniere gli guadagnarono il mio cuore. Generoso mortale, gli risposi, io non posso, è vero, godere lungo tempo degli allettamenti della vostra società; i destini mi domandono lungi da questi lidi, ma se non sdegnate unirvi meco, voi proverete la mia riconoscenza. Sì, ripresi; abbandonate questi deserti, e rendetevi al Mondo.

Egli mi replicò: la bontà vi si trova di rado: il vostro stato, soggiunse, o la vostra nascita vi lega forse presso di qualche Principe? avezzo allo splendore delle grandezze, vi figurate senza dubbio, che la mia situazione è da compiangersi in questi deserti? ella lo sarebbe in effetto, se l'ambizione avesse conservato su di me de' dritti. Egli fu interrotto da uno de' suoi Pastori che gli venne ad annunziare due forastieri, che si erono ritirati da sopra la riva, in dove essi erono stati gettati dall' ultima tempesta; ed esso gli conduceva giusta l'usanza, che egli avea stabilito in favore de' sventurati.

Ma quale non fu la mia sorpresa allorchè viddi entrare Euriloco, e Macareo! essi mi credevono seppellito sotto le onde, ed io credea per essi la medesima sorte. Quindi si precipitarono alle mie ginocchia; e la loro presenza inaspettata mi cagionò u-

na gioja sì viva, che restai muto, ed immobile. Signore, gridavano essi, è dunque vero, che voi vivete? la morte ha rispettato i vostri giorni? Itaca non ci rivedrà punto nè senza il suo Re, nè la Grecia senza Ulisse. Io gli abbracciai con tenerezza; i sentimenti che essi provavono facevono loro versare delle lagrime, ed io vi mischiai le mie. In questo momento diressi per azzardo i miei sguardi sul vecchio, i cui occhi ne versavano del pari. Voi mi sembrate gli dissi, tocco dalle nostre dissavventure? Esso mi rispose, sì, Signore, io ne sono penetrato; ma questo non è punto ciocchè ha maggiormente commosso il mio cuore. Io vengo ad essere testimonio del più bello spettacolo che i Dei possono offrire; un Re nelle braccia de' suoi sudditi, i cui trasporti gli strappono delle lagrime, qual spettacolo! Ulisse, esclamò egli, voi siete felice non di regnare in Itaca, ma di regnare su de' cuori de' vostri sudditi; qual più bella Gloria!

Niente ci alletta di vantaggio, che le lodi di un uomo virtuoso: esse ne insuperbiscono la nostr'anima, la fortificano, e l'incoragiscono. Questo è l'effetto che produsse in me la risposta di Lidistrato (che così si nominava questo saggio vecchio).

Dopo di averci fatto lasciare i nostri abiti che erano ancora bagnati, per vestirne di altri, che ci apprestò; e dopochè ebbimo preso qualche nutrimento affin di richiamare le nostre forze, gli dirizzai queste parole; - i vostri sublimi sentimenti, le vostre maniere nobili, e generose mostrano abbastanza che questi deserti non vi hanno punto veduto nascere, o che voi non li avete per sempre abitati; così non può essere, che non abbiate inteso parlare della Grecia, e dell'oltraggio fatto ad u-

no de' suoi Re da un Principe Trojano, per cui oggi la Grecia unita si arma contro di Troja. Animato dalla gloria, pressato dall' interesse comune, son partito dalle rive d' Itaca, seguito da una parte de' miei sudditi. Giunto nel porto d' Aulide, luogo fissato per l' unione di tutta la flotta, tra i miei vascelli, e quelli de' Re alleati, non vi trovai punto quelli di Filottete il più grande degli Eroi dopo l' immortale Ercole. Si diceva essere in Tessaglia, ed io andava a cercervelo, allorchè una orribile tempesta ha portato il mio naviglio in questi mari, e dopo averlo inghiottito mi ha gittato moribondo su questi lidi. Degnatevi al presente informarmi in mezzo a qual Popolo io mi rattrovo; esso deve esser troppo caro agli Dei se ha partecipato delle istesse vostre virtù.

Lidistrato mi rispose: quest'Isola è sotto il potere del Monarca, che regna sulle Gallie; successori delle costumanze di quel Popolo, di cui noi siamo una colonia, procuriamo di renderci grati agli Dei con una fedeltà inviolabile al nostro Principe; con un tenero, e rispettoso attaccamento per la sua persona. Presso di noi questi sentimenti non sono punto i frutti de'benefizj, e degli onori, ma essi li prevengono, e nascono con noi. Dippiù soggiunse, la Gloria della Grecia, egli è vero, o Signore, ha penetrato in quest' Isola; noi ammiriamo i vostri Eroi; e i vostri Dei ricevono i nostri omaggi.

Grande fu il piacere di trovarmi fra i Galli, di cui ne aveva inteso parlare vantaggiosamente; e la Fama pubblicava che al Genio, ed alla probità essi univano un carattere dolce, umano, prevenente, che gli rendevono d' un commercio facile e piacevole. La riflessione che feci nel mentre che era in un' I-

sola la quale mi sembrava deserta, mi portò a domandargli con premura se questa contrada era da per tutto così sterile e selvaggia.

Egli sorrise della mia domanda: Voi temete senza dubbio, mi disse, di essere forzato a farvi un lungo soggiorno; rassicuratevi, l'altra parte dell' Isola è un paese fertile, e popolato; una Città possente, per l'estensione del suo commercio rinchiude sempre nel suo porto moltissimi vascelli che trasportano i prodotti dell'Isola in tutte le parti del Mondo. Questa nuova portò la gioja nel mio cuore.

Le maniere semplici, garbate, e sempre uguali di Lidistrato gli attirarono maggiormente la mia stima, e la mia confidenza. La sua conversazione piena di saviezza, e di dolcezza era per la mia anima quello stesso, che una ruggiada abbondante è per la terra disseccata dal soffio infocato del mezzodì. Differente da que' falsi politici, che nel seno della noja si fanno un dovere di criticare il regime presente di ciascun Governo, e pretenderebbero riformarlo; egli invece si limitava a rappresentarmi che la vera gloria di un Sovrano risiede nella felicità de' suoi popoli.

Con questa felicità, io non intendo, mi diceva egli, che voi accordiate l'esenzione di tutte le imposizioni, la libertà di osare dir tutto, di tutto intraprendere, e di poter vivere nell'ozio, o nel lusso; questo sarebbe un domandare la perdita de' vostri sudditi, e non la loro felicità. Godete, Ulisse, de' dritti attaccati al diadema, essi sono giusti, necessarj e stabiliti dagli Dei; ma non ne abusate giammai, e . . . . Circe interruppe in questa parte Ulisse per domandargli, se Lidistrato era tra i suoi com-

pagni. Ulisse rispose; io feci di tutto per impegnarlo ad abbandonare il suo ritiro, ed a seguirmi; esso si scusò nella vecchiezza, e si contentò di accomagnarmi fino al vascello; ed i miei lunghi viaggi mi hanno impedito di sapere se egli goda ancora della luce del giorno.

Ulisse vedendo che la Dea taceva, continuò in tal guisa: dopo essermi riposato qualche giorno presso questo generoso vecchio, credei doversi parlare del mio ritorno nella Grecia. Noi passeggiavamo all' ombra di alcune antiche quercie lungo un ruscello la cui onda limpida fuggiva su una sabbia inargentata; allorchè io mi scoprii a lui in questi termini.

L' interesse della Grecia riunita per vendicare l' affronto fatto ad uno de' suoi Principi mi ordina di abbandonare questo tranquillo soggiorno; o Lidistrato, io devo procurare di raggiugnere i Re che mi attendono sulle rive dell' Eubea, intanto non ho più naviglio; ed i miei compagni, voi lo sapete, sono stati sommersi nell' onde.

Egli si affrettò di rispondermi: Signore, dopo l' amore degli Dei,, io credo che il primo de' doveri sia il soccorso reciproco che gli uomini si devono, così io rendo grazie alla Fortuna d'avermi dato de' mezzi di procurarvi un vascello, che vi riconduca nella vostra Patria. Ma, Signore, il Monarca, nell' Impero del quale noi siamo, è possente, magnanimo; la sua corte è in ogni tempo l' asilo de' Principi infelici; permettete che io l'istruisca; e ben tosto la magnificenza del Trono verrà a cercarvi in questi deserti; una flotta vi condurrà, e . . Io l' interruppi dalla mia parte per dimostrargli quanto era sensibile al suo generoso procedere, e gli soggiunsi,

che, poichè egli era in istato da se stesso di fornirmi un vascello, io era risoluto di non darmi a conoscere punto, ed in conseguenza di tal risposta, Lidistrato mi disse, che era pronto a condurmi nella Città situata dall'altra parte dell' Isola. La voce della nostra partenza sparse la tristezza nel paese, e ciascuno compiangeva Lidistrato. Ahimè! noi andiamo a perdere il nostro Padre, dicevano tra loro gli abitanti di que' Casali; che abbiamo fatto agli Dei per privarcene? Lidistrato era penetrato dal loro dolore, ed io vedendo, che esso vi prendea ancor parte, ne fui commosso. Allorchè noi partimmo, essi ci seguirono molto da lontano, e sembravano inconsolabili, ma Lidistrato li rassicurò, promettendo loro, che non si allontanava che per pochi giorni, e che ritornerebbe subito fra essi.

Quando noi ne fummo intieramente separati mi disse, voi siete stato testimonio de' sentimenti d'amicizia, che questo Popolo ha per me; alcuni leggieri soccorsi dati a proposito, molta dolcezza, e sincerità, ecco i mezzi, de' quali io mi son servito per legarmi il loro cuore. Egli soggiunse; io non posso dubitare, o Ulisse, che non sarete sempre sensibile a questo piacere, ed il vostro Regno sarà caro agli Dei, se continuate a farvi amare da' vostri Sudditi. Il Tiranno medesimo invidia questa felicità.

LIBRO TERZO.

Continuazione del racconto che fa Ulisse a Circe delle sue avventure.

Durante il viaggio, Lidistrato mi fe' conoscere, che la Città dove noi andavamo, era il luogo della sua nascita. Egli soggiunse respirando; alcune avversità crudeli mi hanno renduto abitante de' deserti che noi lasciammo.-Voi siete stato dunque, gli dissi, molto infelice? Esso si contentò di rispondermi in tal guisa: l' infedeltà di un' amico, la morte di tutti i miei figli, quella di una sposa cara, e mille altre disgrazie opprimenti mi han fatto dopo lungo tempo rinunciare alla tumultuosa società degli uomini. Io poi gli domandai, da quanti anni vivea nel suo ritiro.-Son dieci anni mi disse, che io mi son ritirato in questa solitudine per finirvi tranquillamente la mia carriera, e meditare sulla grandezza, e bontà degl'Immortali; dacchè vi sono, veruna malattia ha afflitto il mio corpo; le gravi cure non han punto disturbata la mia anima. Uno scoglio contro il quale le onde vengono ad infrangersi schiumando, dimora malgrado il lor furore, intiero, ed immobile; tale è contro le passioni, disse Lidistrato, un cuore, che la ragione, e la saviezza illuminano; la voluttà perde su di lui i suoi dritti; il velo dell' ambizione cade, l' illusione cessa, ed il savio rinasce. Dippiù soggiunse, presso le regioni donde partono le brine, regna un' illustre Principe protetto da Temi, da Minerva, dalle Muse, e dalla Vittoria; rivale della Gloria, e delle virtù del nostro Monarca egli nota i suoi giorni con i be-

nefizj, che spande su i suoi felici Sudditi. Io sortiva dalla Corte di questo gran Re, allorchè l'azzardo, o piuttosto i Dei condussero i miei passi in questo luogo; l'orrore che egli ispira, si accordava con la nera tristezza, dalla quale io era oppresso, dopo che le crudeli Parche mi aveano tolto la mia famiglia. Quindi mi determinai a fissarvi il mio soggiorno.

La mia prima cura fu di studiare il carattere, ed i costumi degli abitanti di questi deserti: più esaminava, e più aumentava la mia ammirazione: può egli essere, mi diceva, che questi uomini grossolani sieno sortiti dal medesimo fanco, che quelli, i quali vivono sotto le volte dorate? che abbiano essi i medesimi organi, le passioni medesime? sono soggetti alle stesse necessità? cioè sono pure essi infelici?

Tale era allora, disse Lidìstrato, la mia cecità; ma la riflessione la dissipò, e ben tosto mi convinsi che questo Popolo privo di ricchezze, ed avezzo a procurarsi con un travaglio penoso gli alimenti i più semplici, godeva sotto il suo rustico tetto una sorte più felice, che que' mortali, che menano i loro giorni nel seno dell'opulenza, e della mollezza presso di cui vi stanno sempre le noje e le pene, non che la morte, che invece sembra obliare, che abbia delle vittime in questi deserti.

Questo popolo selvaggio, (se di tal nome è degno quello che brama di vivere senza fasto, senz'ambizioue, e d'ignorare degli andamenti, e de'discorsi, che ispira l'artificio, e che il cuore dimanda), precede intanto tutti i giorni i pallidi raggi dell'aurora, per fertilizzare col sudore della sua fronte una terra ingrata, con la sola idea di soddisfare alle imposi-

zioni stabilite pe' bisogni dello stato, e per procurarsi dopo ciò il necessario e lo più indispensabile. Il pane lo più grossolano, delle uva, ed un poco d'acqua, ecco il suo nutrimento.

Allorchè Borea poi viene ad agghiacciare questi climi, de' tosoni attaccati alla pelle, e tali quali sono stati tolti dai montoni gli servono di vestimenta. Le famiglie cacciate dal travaglio per mezzo delle tenebre si riuniscono in queste alture coperte di tenere erbette, e vi sono confuse con i bestiami. Dacchè l'uccello del Sole annuncia col suo canto il ritorno di questo Dio, i lavoratori s'ingegnono di attaccare i buoi all'aratro per andare a preparare i campi, e ricevere il grano che iessi vi vogliono seminare. Quelli che sono destinati alle cure delle greggi, le fanno sortire dall' ovile per condurle sulla ripa del mare, o nelle vasti pianure sprovvedute di alberi, o in dove l'erba cresce con istento all'ombra delle selci.

Queste mandre sono in gran numero; ed esse formano con gli alveari delle api, da' quali ne se tira una gran quantità di cera, e mele, la principal ricchezza del paese; perchè la terra così come voi la vedete, mi disse Lidistrato, è arenosa, e non produce punto delle messi abbondanti, anzi di rado vi si trovano le grasse pasture, ed è ciò che obbliga i pastori ad errare lungi dal Casale in queste campagne deserte con le loro greggi, durante l'intiera stagione, che regnano i zeffiri. Lidistrato intanto procurava di allettarmi durante il viaggio con de' simili trattenimenti. Noi mettemmo pochi giorni ad attraversare questi deserti. A misura che ci avanzavamo nell' altra parte dell' Isola, discopriva, per quanto la vista potea stendersi, delle coste fertili, e ben col-

tivate; il loro facile pendio era coverto di villaggi, e di leggiadri case. Se l'arte ajuta poco ad abbellire questi luoghi, la natura in contracambio vi si presenta con tutte le sue vaghezze, e tutte le sue ricchezze; le fontane non sono punto rivestite di marmo, la loro libera acqua è pura, e leggiera; i boschetti formati senza disegno non hanno nè pergolati dorati, nè statue di bronzo; ma la loro ombra è deliziosa; vi si respira il soffio del Zeffiro aggravato dall' odore de' fiori; e gli uccelli si compiacciono a respirarvi l'amore, e che fanno in ogni tempo risuonare del loro dolce canto.

Gli abitanti di questa felice contrada erano allora occupati a spogliare le vigne del loro frutto colorito; questa raccolta è là sempre considerevole per la gran quantità di ceppi, che adornano con la lor verdura immensi piani, e colline, il cui aspetto rallegra.

Infatti vedevamo da per ogni dove, delle numerose adunanze di vendemmiatori, i quali scherzavano in mezzo ai pampini, e che cantavano tagliando i grappoli di uva; la sola vista di questo frutto caro a Bacco ispirava loro dell' allegrezza. Noi godemmo di questo brillante spettacolo fino alle porte della Città, in dove Lidistrato mi conduceva. Là, egli mi disse, io voglio condurvi presso un' amico, che ho di già prevenuto del nostro arrivo; esso ignora il vostro nome, e la vostra condizione; noi dobbiamo alloggiare in sua casa, e voi vi riposerete della stanchezza del viaggio, nel mentre che io anderò ad offrire un sacrificio sulla tomba, dove riposano le ceneri de' miei Avi.

Tiomeo quest' amico di Lidistrato, ci fece l'accoglienza la più graziosa; e dopo i primi attestati d'a-

micizia fra Lidistrato, ed esso, ci rese istruiti di avere egli nel porto un vascello che partiva a primo giorno per la Creta. Non fu punto in mio potere il moderare i trasporti di gioia, che si manifestarono nel mio cuore; io mi gettai al collo di Lidistrato, esclamando, o Itaca, o Aulide! è egli vero che non son punto lungi da Creta! e dicendo queste parole, i miei occhi versavano delle lagrime. Dopo che egli ebbe mostrato la soddisfazione, che gli cagionava per rapporto a me questa piacevole novella, sortì per cercar le vittime che andava a sacrificare ai Mani de' suoi Antenati.

Nel mentre che esso adempiva a questo sacro dovere, impegnai Tiomeo a condurmi ne' luoghi i più rimarchevoli della Città. L'interno non m'offriva niente che potesse completare l'idea vantagiosa, che avea formato sul rapporto di Lidistrato; mi avviddi però che si travagliava vivamente ad abbellirlo, ed a farne una piacevole, e superba Città. Tiomeo mi disse che ciò avvenia a cagion delle cure di un Governatore vigilante, ed illuminato.

Allorchè arrivammo sul porto, non potei ricusare la mia ammirazione a tutto ciò, che ferì la mia vista. Questo porto forma una mezza Luna di una immensa estensione, nel giro della quale s' innalza in ogni tempo una foresta di alberi di navigli su di un fiume largo, e profondo, che prende la sua sorgente lungi di là in alte motagne ricche in pasture, ed in mine di marmo, e di metallo; e de' piccoli grani d' oro rotolano con la sabbia che trasporta questo fiume nel suo corso mestoso, ed i cui lidi cari a Bacco, ed a Cerere sono i più fertili.

La Città con la sua felice situazione mette al coperto de' venti tumultosi e tempestosi i vascelli;

ella spiega la magnificenza de suoi bastimenti da una punta all'altra della Luna. La riva opposta è adorna di una incantevole verdura, ed in mezzo della quale si distinguono delle belle case di campagna, dove i Cittadini vanno a passare i giorni temperati dell' Autunno.

Siccome la maggior parte fra essi si applica al commercio; così si veggono accorrere in folla sul porto, e vi cagionano con la loro attività un rumore confuso che non ha niente di lugubre, e che apporta per lo contrario all' anima una emozione piacevole. Là sonovi delle migliaja di marinai, occupati incessantemente a corredare, ed a caricare le navi, o a ritrarne le mercanzie, che si trasportano ne' vasti magazzini, d' onde esse passono presso le Nazioni straniere.

Tiomeo conducendomi dippoi nel suo casolare, soddisfece cortesemente a tutte le domande, che io gli faceva su ciò che mi era sembrato più rimarchevole; e colà trovammo Lidistrato che ci attendea, da cui ebbi molto piacere di sapere ancora quali erono i differenti rami di commercio, che rendevono questa Città si florida; e quali le leggi, e i costumi de' suoi Cittadini. Egli entrò con me sù di questo particolare in un dettaglio circonstanzioso; mi dimostrò, e mi convinse, che un Sovrano non saprebbe abbastanza proteggere coloro, che con un genere di vita colmo di pene, e sottomesso a mille pericoli spandono ne' suoi stati le ricchezze, e l' abbondanza di ogni cosa.

Mi dipinse dopo ciò i suoi antichi Concittadini, come un Popolo vivo senza trasporto, nè brutalità; laboriosissimo, ma troppo intraprendente nel suo commercio, ed intanto troppo presto stanco del

travaglio, che egli richiede; quantunque poco prevenente, d' un carattere buono, e generoso; eccellente nel medesimo tempo, se egli fosse meno leggiero, e meno inclinato ad una gelosia segreta, che non può tirare la sua sorgente, che da un eccesso di amor proprio, o d' ambizione.

Dippiù soggiunse, delle fatali epoche comuni intanto a molte altre Provincie, ci han fatto passare per lungo tempo per tumultuosi, e per spiriti portati alla rivoluzione. Ah Ulisse! desidero, mi disse egli, che i vostri sudditi abbiano per voi costantemente un rispetto tanto profondo, un' attaccamento tanto tenero, quanto questi l' hanno pel loro degno Principe. La fame trascinando la disperazione, la malattia, e la morte dietro di se ha distrutto, ed ha abbattuto da poco tempo in quà questi luoghi; ella ha messo gli uomini nella spaventevole necessità di divorare la pastura degli animali; e la guerra infine ha rovesciato la fortuna della maggior parte delle famiglie, e dall' opulenza le ha immerse nella povertà. Molti altri avvenimenti dispiacevoli hanno successivamente sperimentata la loro costanza; ma niente ha potuto scuotere la lor fedeltà, nè fare il più leggiero attentato alla tranquillità pubblica. Fatal pregiudizio, contro la mia Patria, esclamò Lidistrato, non finirai tu giammai!

Tiomeo rientrò in questo momento ad annunciarmi, che era stato avvertito, che il vascello sul quale dovea imbarcarmi metteva in due giorni alla vela. Quindi durante quest' intervallo, offrii un sagrifizio a Minerva, ed a Nettuno; cercai allora, ma invano di costringere Lidistrato ad accompagnarmi, ed egli mi rispose: la vostra stima, Signore, mi onora; ma la mia età m' impedi-

sce di acettare i vostri benefizj; verrò con voi sino alla riva per pregare i Dei del mare ad esservi favorevoli; e dopo ritornerò per sempre ne' miei deserti, dove spero attendere l'istante in cui andrò a comparire avanti i Giudici de' trapassati.

Noi ci separammo in effetto sulla sponda, dove i nostri teneri addii fecero versare delle lagrime a Tiomeo, che fu costretto di strappare il suo amico dalle mie braccia: ricordatevi, mi disse Lidistrato nell'andarsene, ricordatevi, o Ulisse, di Lidistrato! queste furono l'ultime sue parole. Io non potei rispondergli, tanto il dolore opprimeva la mia anima; esso pareggiava quel dolore che pruova un Figlio, il quale si allontana dal Padre, che non deve più rivedere.

Euriloco, e Macareo mi trascinarono nella barca, che ci condusse al vascello; le generose cure di Lidistrato aveano provveduto a tutto ciò che potea essermi necessario durante il viaggio. Esso si terminò felicemente. Un forte vento senza essere impetuoso gonfiò le nostre vele, e ci spinse in pochi giorni in un porto dell' Isola di Creta. Là vi trovai un' altra nave, che andava in Eubea, donde subito dopo partii una seconda volta per la Tessaglia.

Colà ebbi la soddisfazione di trovare Filottete, che dopo la morte di Ercole cercava di mitigare il suo dolore nelle foreste del monte Oeta; lo impegnai a seguirmi in Aulide. Ivi arrivammo con sette vascelli, che armarono gli abitanti di Metone, di Taumacia, di Melibeo, ed Olizone sotto la scorte di Filottete, da cui furono condotti fino ai lidi Frigj, ma egli fu forzato di restare nell' Isola di Lenno, a causa di una piaga pericolosa, che s' era fatta ad un piede.

La collera di Diana ritenne per lungo tempo i nostri mille vascelli nel porto d'Aulide. Calcante, l'interprete degli Dei ci fè sapere il mezzo di placare questa Dea. La giovane, e bella Ifigenia fu dunque immolata. Nè la sua bellezza, nè la sua innocenza, nè le grida di Clitennestra, nè le minacce di Achille simili agli urli di un Toro, allorchè si vede separare dalla sua giovenca, che egli insiegue; nè le amarezze che ella ci cagionava poterono garantirla dal pugnale fatale. Fu d'uopo dunque di sì gran sagrificio per appagare la Dea.

Si offrì ancora un'ecatombe a Nettuno, affinchè accordasse una felice navigazione. Sulla promessa di Calcante ci eravamo portati sulle nostre navi, attendendo con impazienza che i venti corressero sugli umidi piani, e dissipassero la calma profonda, che ci riteneva da sì lungo tempo nell'Isola di Eubea; si cantavano degl'Inni in onore di Anfitrite, quando ad un tratto il mare si agita, si apre, e ci fè vedere questa Dea, che sortiva dagli antri profondi, accompagnata da Divinità che componevano la sua Corte. Nettuno era assiso al suo lato su un carro composto d'una sola conchiglia di madreperla mischiata di pietre le più preziose; egli teneva in mano il suo formidabile Tridente. De' Cavalli marini, che gettavan dalle narici l'amare onde, al di sotto de' piedi de' quali elle si involavano spumanti, tiravano questo carro con fierezza, e gli facevono solcare le onde. De' Tritoni tenevono le redini, ed animavono il loro corso; e degli altri facevono echeggiare il suono delle incurvate conchiglie. Una moltitudine di Nereidi nuotavano intorno al carro della loro Dea; i zeffiri carezzavano con un soffio leggiero i loro capelli ornati di fiori,

e sollevavono le loro vesti. Si sentiva il canto melodioso delle incantatrici Sirene; de' Delfini con le squame dorate si rallegravano, e saltellavano sulla superficie dell'acqua, la sbattevano con la loro coda, e formavano delle piccole onde.

Noi avevamo appena perduto di vista questo magnifico spettacolo, che i venti agitano il mare, e gonfiano le nostre vele. I marinai mandano fuori mille grida di gioja, la flotta sorte dal porto d'Aulide, e giungiamo finalmente alla riva di Sigeo senza provare alcuna tempesta.

O Dea, voi ben sapete, disse Ulisse a Circe, quale è stato il successo di questa guerra sanguinosa, e quasi più funesta ai vincitori, che ai vinti; anzi permettetemi di passar leggermente su de' fatti che vi son noti, e la cui rimembranza riempie il mio spirito di amarezza. Dopo aver osservato qualche momento il silenzio, ricominciò in tal modo la sua narrativa.

Ettore alla testa de' Trojani, sostenuti da' loro Alleati, che comandavano molti valorosi Principi, come Enea, Glauco e Sarpedone, volle opporsi alla nostra discesa. Ma Ajace Oileo, il grande Ajace, l'intrepido Diomede, Antiloco figlio del saggio Nestore, Thoo, Palemade, Idomeneo, Patroclo, l'invincibile Achille, Menelao, ed Agamennone si slanciano sulla riva con il medesimo impeto, che le onde del mare, allorchè è violentemente agitato; ed essi sostennero il primiero impeto de' nemici.

La lancia di Ettore il primo tolse la luce a Protesilao. Questo invulnerabile Cigno che ripeteva la sua nascita dal Dio delle acque, respingeva i nostri soldati, e faceva scorrere de' fiumi di sangue. Ma Achille l'arresta, l'attacca, l'incalza, e fremendo di rabbia per

non potergli forare il fianco, gli si getta addosso, lo mena a terra, e lo priva di vita.

Questo giovane Eroe correndo dietro alle vittorie si precipita in mezzo de'Trojani. Egli porta in tutte le file il disordine e la strage; e simile ad uno scoglio, che si distacca dalla sommità di una montagna, fracassa, trascina tutto ciò che incontra nella sua caduta; in tal guisa il figlio di Teti apre, rovescia i Dardani, gli costringe a cederci il vantaggio, ed a fuggire sotto le mura d'Ilio.

O Ettore! esclamò Ulisse; tu non avresti punto, durante nove anni, respinto i nostri Greci, tu non avresti sforzato i trincieramenti del nostro campo, e portato l'incendio su i nostri vascelli, se il figlio di Teti avesse sempre combattuto per noi; ma egli continuò Ulisse, si era separato dall'armata pel seguente motivo.

Agamennone vedendosi forzato a rimandare a Criseide la sua figlia, affin di mitigare la collera di Apollo, che con i suoi strali distruggeva i nostri soldati, fece togliere dalla tenda di Achille la giovane, e bella schiava Briseide, che questo Principe avea portato da Lernesso. Il Re della Tessaglia furioso al par di un Leone, che sorpreso, e pressato da una moltitudine di cacciatori abbandona ruggendo la preda che incominciato avea a divorare; si accingeva a prendere d' Agamennone una vendetta clamorosa, allorchè io l'arrestai. Se fui abbastanza felice per calmare il primiero trasporto della sua collera, non potei impedirgli di ritirarsi su i suoi vascelli con i Mirdoni, gli Ellieni, e gli Achei, che erano partiti dalle Città di Argo, d'Alope, di Trechine, e da altre Città per combattere sotto i suoi vessilli.

LIBRO QUARTO.

Descrizione della vita voluttuosa, che mena Ulisse nella Corte di Circe.

Questa divisione arrestò il corso de' nostri felici successi; Giove ci divenne contrario, e la vittoria si dispose dalla parte de' Trojani. I loro Duci e quelli de' Licj non vedendo più alla nostra testa il valoroso figlio di Peleo ricondussero fieramente i loro eserciti al combattimento. Malgrado la prudenza di Nestore, ad onta della stabile fermezza di Agamennone e del coraggio imdomabile de' due Ajaci, di Diomede, e di Idomeneo, e non ostante la nostra vigilanza, ed i nostri sforzi, Ettore favorito dal Padrone del tuono si coprì di allori.

Egli forzò il nostro campo, e ci respinse fin sotto i nostri vascelli, dopo varj conflitti, che fecero spargere ne' campi Frigj, e su i lidi del Simeonta il sangue di un gran numero di bravi Capitani, e soldati de' due partiti. Patroclo che rivestito delle armi di Achille era corso in nostro soccorso soccumbè sotto i colpi di Ettorre. Ma questo tristo avvenimento ci restituì i Mirmidoni, Achille, e la vittoria. Incoraggiti dalla presenza di questo Eroe, piangendo, Patroclo, e non respirando che furore, e vendetta ci slanciammo ancor noi su de' Trojani; la possente Pallade combattea in nostro favore; Marte, e Bellona conduceano i Dardani.

Le due armate dopo un tristo silenzio, si avanzano fieramente l'un contro l' altra; un nobile furore scintilla negli occhi di tutti. Subito si viene alle mani, e si combatte; una nube di polvere si innalza

ed oscura il giorno ; la terra trema sotto i piedi de' combattenti ; ciascuno procura di prevenire, di menare a terra il suo nemico , ed al coraggio succede la collera , e la rabbia. Le frecce , i dardi , i giavellotti volano da ogni parte ; gli elmi , le corazze rimbombavano de' colpi che si davano con ostinazione ; i scudi sono fatti in pezzi ; il sangue scorre , e fa divenir rosse le acque dello Scamandro. Gli uni cadono , e mordono la polvere al luogo , dove essi aveano combattuti ; gli altri sono attenti a fuggire un ferro omicida che gli rovescia privi di vita. Il fragore delle armi , il nitrito de' cavalli , le grida de' soldati , che domandono il riposo , spargono da per tutto la confusione , ed il furore.

Ettore, ad Achille , al pari di que' turbini violenti , che svellono le foreste , e rovesciano gli edificj , che essi trovano sul loro passaggio ; aprono le file , e fan cedere tutto ciò che osa resistere al lor coraggio ; i loro carri trascinati da corsieri furibondi , rotolano su de' mucchi di feriti , di morti , e di moribondi ; due Leoni affamati non son punto più accaniti dietro una gregge , che essi han sorpreso nel piano. Stanco di non portare i suoi colpi , che su de' troppo deboli guerrieri , Achille va in cerca di Ettore ; la strage , e la vittoria l' accompagnano dovunque egli conducea i passi.

I Trojani privi della maggior parte de' loro capi si ritirano , e si sforzano di avvicinarsi alle parte d' Ilio. Noi gli pressiamo vivamente , il disordine cresce fra essi ; e la confidenza de' nostri aumenta. Quindi li costringiamo a fuggire da tutte le parti ; la morte li siegue da vicino ; e le numerose vittime , che ella miete non possono ritardare la nostra persecuzione , nè la loro disfatta.

Achille raggiunge alla fine Ettore, si slancia su di lui con tanto impeto, quanto il fulmine, che il baleno precede, penetra la nube, e cade su una quercia, che svelle dalla sommità fino alle radici. Il fiero Ettore, vincitore di tutt' i nostri Greci cade avanti di Achille, non potendo evitare il dardo mortale che precipita la sua anima ne' tristi ed oscuri lidi. O Patroclo! o mio caro Patroclo, esclama Achille! ti ho vendicato; il nostro superbo nemico non si vanterà più avanti le Dame Trojane d' aver vinto l' amico, ed il compagno di Achille!

Ma questo invincibile Eroe non godè lungo tempo del frutto della sua vittoria. Paride, il vile Paride, autore di tutti i nostri mali, e di quelli della sua Patria gli ferì il tallone con un dardo, che Apollo condusse; questo era il solo luogo, che non aveano punto renduto invulnerabile le acque del fiume Stige. Così perì il più valoroso de' mortali. Io intanto procurai immantinenti impadronirmi delle armi di questo Principe Eroe; ma Ajace Telamone il solo fra i nostri capi osò di contrastarmele.

Per nuocermi presso l' armata, e rendersela favorevole, egli osò attaccare la mia nascita, e la mia condotta. Quindi mi viddi con ciò nella necessità di parlar in tal guisa avanti i Re radunati per sentirci, e decidere chi di noi due meritava meglio le spoglie di Achille.

« Io avea creduto, o Ajace, che rassicurato dalla grandezza delle vostre gesta, vi foste limitato a rintracciarne la rimembranza; l' utilità che l' armata ne ha ricevuto non dovea punto lusingarvi di riportarla su di me; ma giacchè invece di fare il parallello semplicemente de' nostri fatti, non avete cercato che di abbassarmi col disprezzo, che affettate per la

mia persona, o per la mia origine; sappiate, o Ajace, che Acresio, ed Eaco miei Avi son ambi figli di Giove; e traggo per parte di mia madre l'origine da Mercurio, vantaggio che non vi è punto commune con me.

In quanto alle nostre azioni, voi avete valorosamente combattuto, lo confesso; ma se voi avete fatto mordere la polvere a molti de' nostri nemici, chi è quello de' nostri Capi, che non abbia punto il dritto di disputarvi con ciò le armi di Achille? Agamennone, Menelao, Idomeneo, Diomede, sono essi fuggiti avanti i Trojani? quest' ultimo non ha egli combattuto contro Marte istesso? non l' ha egli forzato di ritirarsi dalla mischia dopo averlo ferito?

Io ho coperto i lidi del Xanto del sangue di Cerane, d' Alastorre, di Cremio, di Neomene, di Carope, di Too, di Aleandro. Da me sono state tagliate in pezzi le truppe di Sarpadone. Diomede, ed io abbiamo sorpreso nelle lor tende Reso, e Dolone; essi han ricevuto da noi la morte, e ne abbiamo condotto via i loro superbi cavalli. Foste voi forse, o Ajace, che involaste in mezzo a Pergamo la statua di Pallade, ed Eleno figlio di Priamo? mentre che Diomede, ed io correvamo questi pericoli, voi riposavate tranquillamente. Voi mi fate un delitto della mia prudenza; ma non sapete che senza di essa il coraggio è un nulla, e produce pochi felici successi?

Durante la collera di Achille contro Agamennone, il solo vostro braccio avrebbe potuto impedir Ettore di distruggere la nostra armata, e di bruciare i nostri vascelli, se io non fossi stato vigilante e giorno, e notte sugli andamenti di questo Eroe? La mia eloquenza è da temersi, dite voi? forse, perchè impegnai Achille a strapparsi dalle braccia di Dei-

damia per portar la guerra presso i popoli soggetti a Priamo? Tebe, Lesbo, Criso, Lernesso, e molti altri luoghi sono stati rovesciati dalle sue mani. Troja già da molto avrebbe la stessa sorte subìta, se i destini l' avessero permesso. Senza questa pericolosa eloquenza, la discordia, o figlio di Telamone, avrebbe sparso nella nostra armata la strage, sia in Aulide nel tempo del sagrificio d' Ifigenia, sia su questi lidi nel tempo del rapimento di Briseide. Ella ha saputo calmare in queste due occasioni il caldo furore di Achille, dessa fu quella in fine che ci ha dato recentemente la vittoria su de' Trojani. Sì, io commossi Achille, io lo rendei ai vostri voti, alle grida de' soldati, e lo ricondussi contro di Ettore.

Tale discorso fè dichiarare l' armata in mio favore, per cui Ajace nel primo trasporto di una cieca rabbia si diè la morte. Egli avea coraggiosamente resistito ad Ettore, e poi vilmente cedè ad un moto di dispetto, e di gelosia.

Per riparare a questa perdita, e soddisfare all' Oracolo, m' imbarcai per la volta dell' Isola di Sciro, e ne ritornai con Pirra figlio, e rivale della gloria di Achille; fui dopo ciò a Lenno a trarne Filottete, e lo condussi nel nostro campo, dove egli fu guarito della sua piaga da Macaone, e Polide, che riconoscevano la loro scienza dal divino Eusculapio. Immantinenti con una delle sue frecce (presente all' Immortale Ercole) egli precipitò nel nero Tartaro, il vil Paride rapitore di Elena, ed assassino di Achille.

I Trojani scoraggiati, indeboliti dalle loro sconfitte, si tenevono dietro i loro argini senza voler più cimentarsi; ma Minerva m' ispirò uno stratagemma, che

fe impadronirci, siccome voi l' avrete saputo, (disse Ulisse, drizzando la parola a Circe) della famosa Ilio dopo un' assedio di dieci anni.

Il furore de' soldati ha distrutto col ferro, e col fuoco questa Città Padrona dell' Asia. I suoi Tempj, i suoi Palaggi sono stati diroccati, ed i suoi numerosi Cittadini sono stati precipitati da i nostri colpi sulla riva infernale, o sono prigionieri nella Grecia.

Dopo essere stata restituita Elena a Menelao, e che Ne ottolemo ebbe fatto sagrificare sulla tomba di suo Padre la giovane Polissena, noi tutti lasciammo i lidi della Frigia.

Io ignoro se Nettuno sia stato favorevole agli altri Re; ma possente Circe, dopochè io ho fatto vela dal porto di Sigeo, dopochè perdei di vista Tenedo, e le altre montagne della Tracia, i venti, e le onde sempre opposte al mio ritorno in Itaca mi spinsero su i lidi de' Ciconj, di là fui gettato da una tempesta orribile sulla Terra de' Lotofagi, e dopo ciò mi riposai nell' Isola de' Ciclopi. La disgrazia che mi perseguitava, guidò i miei passi nella caverna di Polifemo, il più grande, ed il più crudele di que' mostruosi giganti, abitatori di vaste caverne.

Dopo la nostra fuga da quest' Isola, Nettuno mi è stato sempre contrario, sia allontanandomi da Itaca, sia forzandomi di approdare a Lamo, Città de' Lestrigoni, popolo feroce, e così barbaro come i Ciclopi, de' quali essi ne hanno la taglia, la forza, e la crudeltà.

Invece di esser tocco dalle nostre disgrazie, e di ricevere i nostri vascelli nel porto, l' inumano Antifate alla testa de' suoi sudditi ci assalì come una Tigre ebra di sangue. Io ho veduto questo mo-

stro divorare, quarciare le membra de' nostri Greci, che cadevano sotto i suoi colpi, e divorarli. I miei sforzi non poterono garantire dal furore di questa gente, che il mio solo naviglio; tutti gli altri furono o presi, o distrutti dai scogli, che egli lanciava contro di noi. Voi vedete qui o Dea, degna di tutt' i voti (soggiunse Ulisse, sospirando) i tristi avanzi dell' armata che condussi in Aulide, ed avanti di Troja!

Durante il racconto di Ulisse, il cuore di Circe, come un' onda agitata da Aquiloni non era punto in una stabile traquillità; ciascuna differente situazione con cui si rappresentava il Re d' Itaca, eccitava in lei de' nuovi movimenti; passava alternativamente dal timore alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia. Quest' ultimo sentimento era prodotto dalla presenza di Ulisse, al quale ella disse: Io mi reputo ben felice di poter dare fine alle vostre pene. Accompagnò queste parole con uno sguardo, che dipingeva i suoi teneri trasporti. Dippiù soggiunse, con un tuono dolce, ma animato: Restate, comandate in questo Palazzo, noi l' abiteremo insieme. Io vi ho messo tutte le mie cure in abbellirlo; egli faceva un tempo le mie delizie; ma ora non sarà più, che il testimonio de' nostri piaceri, se sarete sensibile per una Dea, che vi offre il suo cuore, e l' immortalità.

L' immortalità, rispose Ulisse, non mi è preziosa, se non perchè ella deve rendere la mia felicità, ed il mio amore eterno. Le vaste tenebre, riprese la Dea, si estendono dalla Terra fino all' azzuro de' Cieli: le mie Ninfe andranno a condurvi in un' appartamento, che vi hanno di già praparato. Allorchè Morfeo s' impadronirà de' vostri sensi, desidero, o caro Principe, che i sogni vi trattengano in un dolce

riposo con delle immagini leggiere, e piacevoli; e che il ritorno del Dio, che dà la luce al Mondo vi rimeni presso di me cotanto appassionato, quanto voi volete farmelo sperare. Un viaggiatore, che la notte ha sorpreso co' suoi foschi veli, smarrito in istrade remote cerca con ardore incontrare una guida. Dopo essersi stancato nel suo corso, incerto, si ferma, presta orecchio attento al menomo strepito; guarda da per ogni dove, se mai scorga da lungi un lume. Appena distingue, che la speranza rianima le sue forze, egli corre verso quest' oggetto, che diviene quello di tutti i suoi desiri, attraversa, per giungervi, i campi seminati; penetra in mezzo ai boschi più impratticabili, e sormonta tutti gli ostacoli. E se dopo tante pene non trova che un' umile capanna, egli n' è contento, si felicita della sua sorte, ed attende tranquillamente il levar dell' Aurora.

Il Re d' Itaca in una situazione molto più disperata incontrava presso di Circe un' asilo favorevole; e quale felicità non gli era offerta! Circe intanto non avrebbe nè trionfato della saviezza di questo Eroe senza il soccorso di un Dio che tutto vince, e soggioca.

Ulisse avea veduto con occhio sicuro i pericoli i più spaventevoli; ma le sue disgrazie non aveano potuto abbattere il suo coraggio, nè scuotere la sua virtù. Cupido lo ferisce, egli non si conosce più; vede Circe, sospira, ed ama. La Natura, la gloria cercono invano innalzare le loro voci; esse non penetrano punto fino al suo cuore; l' amore n' è il solo padrone. Ulisse invaso di questo Dio, obblia Itaca, la Grecia; e si abbandona intieramente al fuoco cui egli è in preda.

Giammai due amanti furono uniti con più forte vincolo. Essi godevano in pace della dolcezza di amarsi, e di dirselo a vicenda; ed i loro trasporti non ne erono punto meno teneri, nè i loro piaceri meno vivi. Sovvente dacchè l'astro del giorno cominciava a spandere il chiaror de' suoi raggi, essi andavano a passeggiare e respirare il fresco sul lido del mare.

Ulisse alla vista di questo elemento, che gli era stato sì funesto, sentiva raddoppiare i suoi trasporti per la Dea. Egli le diceva: senza di voi, o generosa immortale, io sarei ancora esposto all'incostanze di questo perfido elemento. Non ne dubitate punto, o caro Principe, replicava ella. Nettuno è implacabile, egli si sarebbe sempre opposto al vostro ritorno in Itaca; e forse voi sareste ora un' ombra lamentevole su de' Tartarei lidi.

Voi non vedrete giammai questi luoghi di tenebre, o di orrore, se mi sarete fedele. Ohimè! Perchè non lo sareste all' amante la più tenera? Sì, caro Ulisse, io son pronta ad intraprendere tutto per convincervene; i vostri desiderj saranno leggi per me, io non voglio che la vostra felicità; io non temo che la vostra indifferenza. Ulisse allora trasportato dalla violenza del suo ardore, le prese la mano, la mise sul suo cuore, e la pressò teneramente fissandosi tutto sulla sua amante; i suoi sguardi che animavano questo fuoco, questo smarrimento, questa voluttà che non si sente bene, che amando, tutto era rivolto verso di Circe. In questa attitudine sì commovente, e dove l' anima non respira che languore, egli le giurò un' eterno amore.

Sì, le disse egli con un tuono appassionato, adorabile figlia del Sole, io voglio morire ne' vostri lacci. Ma nò, le Parche devono da oggi innanzi

rispettare il filo de' miei giorni, poichè io gli consacro tutti alla felicità di piacervi; ella è cosa lusinghiera per un mortale di trovarvi sensibile ai suoi ardori! E chi dovrebbe non esserla punto, rispose la Dea con un sorriso formato dalle Grazie, per uno de' più valorosi, e per lo più amabile degli Eroi della Grecia?

Mentre che gl' infuocati calori seccavano lo smalto de' gigli, e delle rose, e che le Driadi assetate cercavano le chiare fontane; questi due Amanti si occupavano del loro Amore, o ne' superbi appartamenti del Palaggio, o sotto de' pergoleti impenetrabili ai raggi del Sole.

Altre fiate s' innoltravano in una grotta smaltata di fiori, ed adobbata di verdura; delle conchiglie variate brillavano tra i rami del gelsomino, che s' innalzava sino alla volta. Dall' alto dello scoglio, nel quale la grotta era tagliata, la vista si estendeva sull' immenso impero di Nettuno; si discopriva ancora una quantità di montagne, che circondavano la riva; la loro sommità penetrava le nubi, e pareano sostenere l' Olimpo; esse vomitavano de' torrenti impetuosi, che nel precipitarsi sul piano, vi formavano un fiume coverto di schiuma.

Da un' altra parte si vedevano de' colli, che Vertunno, e Flora ornavano all' intorno. Dal loro dolce pendio sortivano molti ruscelli; essi si spandevano con un leggiero mormorio ne' prati ornati di violette, e dopo mille giri tra i fiori, andavano a mescolare le loro chiare acque con le onde del mar Tirreno.

Più lungi, l' occhio meravigliato, si smarriva nelle vaste, e ridenti campagne; una infinità di canali ne trattenevano la fertilità; delle ricche messi ne

indorano la superficie; i numerosi grappoli di uva fanno piegare i ceppi che li sostengono; ed i frutti prevengonvi i desiderj.

Qualche volta un guerriero ardore portava Ulisse e Circe a percorrere le foreste; sovente Febo discendeva nel seno di Anfitrite, quando essi erano ancora alla caccia delle bestie selvaggie; altre volte li lasciava assisi su di un folto prato, dove essi si riposavano della fatica della caccia. Si vedeva ne' luoghi i più remoti incisa sulla corteccia degli alberi la loro cifra: che i Fauni, le Driadi, e tutte le Divinità de' boschi vedano, dicevano essi, i nostri amori scambievoli: che tutto sia geloso della nostra felicità!

Le Ninfe prima del loro ritorno avevano cura di preparare i festini; in dove l'abbondanza, e la delicatezza si riunivano. Le più belle fra esse abbigliate alla Greca, (imperciocchè ne avevano la giovanezza, e le attrattive), portavano ne' cesti coronati di fiori, i più pregevoli doni di Pomona. I migliori vini dell'Isola da paragonarsi al nettare, colavano nelle coppe d'oro, degna opera del Dio, che fa rimbombar co' suoi colpi il monte Etna. Su di queste ricche coppe eravi scolpita la vita innocente, e tranquilla, che menevano gli uomini pria della funesta guerra che si suscitò tra i figli di Vesta e del Cielo.

O Clio, descrivi tu per poco l'opera di Vulcano: ah! dipingi l'immagine di quel primo secolo, la cui rimembranza lusinghiera ci alletta, c'incanta, e dilegua i nostri affanni!

Astrea abitava allora fra i mortali, ella li reggea, e formava la felicità del Mondo. L'uomo, il solo titolo conosciuto in quel tempo fortunato, non arros-

siva punto di passare per virtuoso ancora, meno di esserlo. Egli ignorava l' arte perniciosa di oscurare la verità, di lusingare le passioni, di sedurre, e far perdere l' innocenza. I numerosi progetti dell' ambizione non insanguinavano punto la Terra.

La sete delle ricchezze, l' orgoglio delle grandezze, la trista Gelosia, che marcia circondata da fantasmi, e da sospetti; la Discordia infine collo sguardo furioso, e minaccevole non spandevano il lor veleno pericoloso; ma tutto invece vi respirava candidezza, ed innocenza.

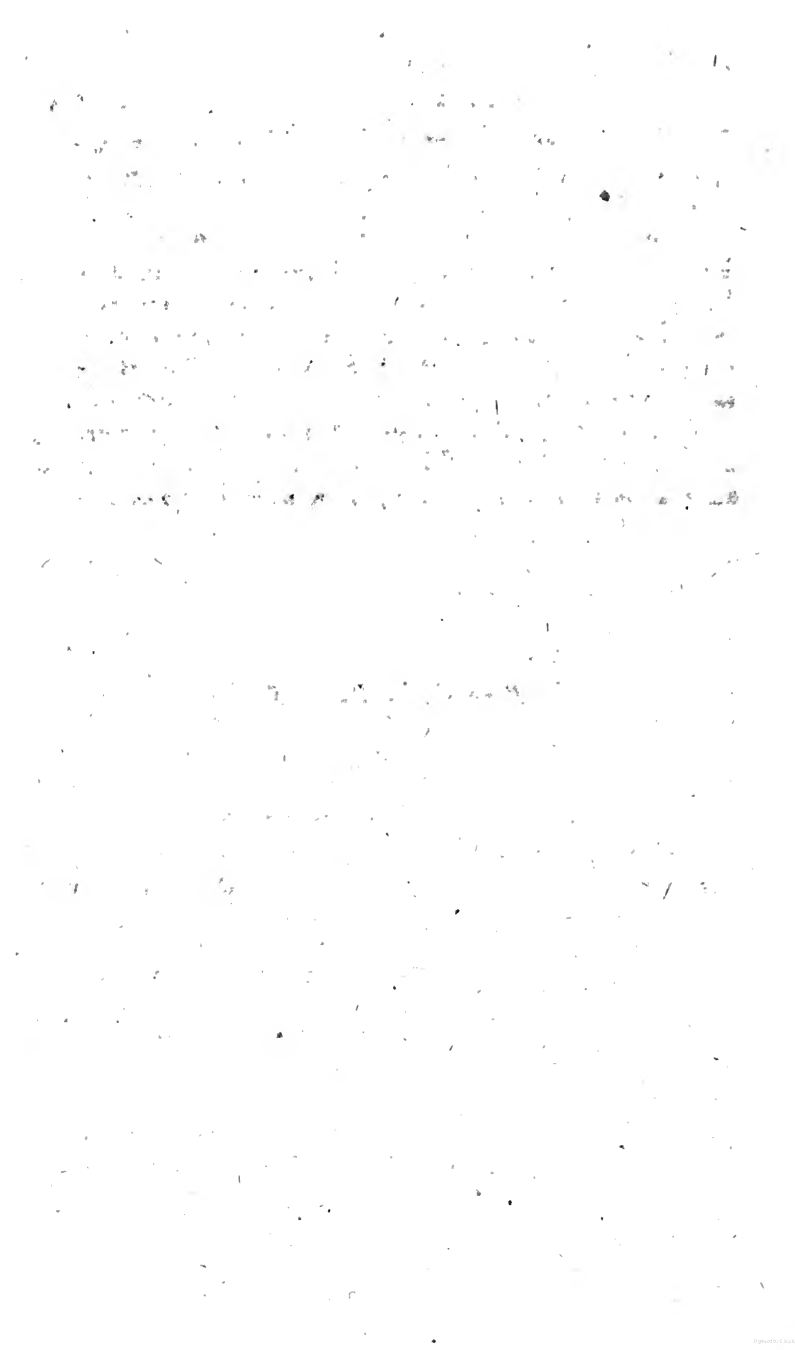
O puri piaceri! o amabile pace! o adorabile equità, quale cosa altererebbe i vostri incanti? L' eguaglianza formava i nodi delle società; la confidenza sempre semplice, sempre ridente ne tratteneva le dolcezze; così nè la calunnia, nè la maldicenza, fatali sorgenti di tanti mali, dissunirono giammai due cuori.

Lo sposo non si trovava mai nelle braccia della sua sposa infida; esente dai lacci della schiavitù, gustava i piaceri della Libertà; ma le sue attrattive ricevute dalle mani della Natura erono riserbate per le delizie di uno sposo tenero, e per lei sempre costante. I padri godevano del piacere cotanto desiderevole di vedersi adorare dai loro figli; e questi procuravano incessantemente di meritare l' amore de' loro genitori.

I pastori, e le pastorelle si univano ogni giorno ne' prati profumati dall' odore de' fiori, e vi danzavano al suono delle tenere pive; vi si trattenevano su de' loro fedeli amori, senza temere di vederli attraversare, nè di piangerne il corso passeggiero; gli agnelli pascolavano sicuramente sul pendio di deliziose colline, o ne' profondi valloni; i Leoni, e le

Tigri così mansuete come le timide pecore, si univano ad esse, e non formavano che un gregge solo.

Circe la cui passione prendeva a ciascun' istantè novelle forze, niente trascurava per piacere ad Ulisse, o per allontanare dal suo spirito la rimembranza di Penelope, e della Grecia; la sola idea dell' infedeltà di questo Amante la immergeva nella tristezza la più nera. Ah! Se egli cessasse di amarmi, diceva ella, l' immortalità, esentandomi dal comun destino degli uomini non sarebbe per me che un dono fatale. Ohimè! ella non servirebbe, che ad eternare il mio dolore, e la mia disperazione.

Fine della Parte I.

A S. E. R^{ma}

MONSIGNOR ROSINI PRESIDENTE DELLA GIUNTA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

ECCELLENZA

Lo stampatore Gennaro Reale desiderando di stampare l' opera intitolata -- *La seduzione vinta dalla virtù*, ovvero *Gli Amori di Ulisse nell' Isola della maga Circe* tradotta dal Francese dal Sig. Giuseppe Fina; prega l' E. V. R. pel dovuto permesso, e l'avrà ec.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

A di 22 Novembre 1823.

Il Regio Revisore Sig. D. Biagio Roberti avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri.
CANONICO FRANCESCO ROSSI.

Per comando di vostra Eccellenza Reverendissima ho letto il manoscritto contenente gli *amori di Ulisse nell' Isola della maga Circe*. È quello, come ho osservato, un' estratto dell' Odissea trasportato prima nell' Idioma Francese, e da questo elegantemente tradotto nel nostro dal Sig. D. Giuseppe Fina, giovine di molto talento, e che promette varie altre produzioni. Non ridondando pertanto da tale Opera nè alla Religione, nè alla Sovranità il menomo detrimento, son di parere, che possa permettersene la stampa, per incoraggiare vieppiù ancora il virtuoso Autore allo studio dell' amena letteratura.

Il Regio Revisore
Biagio Roberti.